

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XV

Napoli 1993

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi,
Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Ilaria D'Ambrosio

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie, in cartelle di 30 righe, ciascuno di 65 battute. Di essi va inoltre redatto un breve riassunto (max 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max cm 14,5 x 21,5; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 25 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti...', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; in tutti gli altri casi vanno adoperate le virgolette doppie « ».

Per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato.

Abbreviazioni:

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; diametro: diam.; dottore/dottoressa: dott.; eccetera: ecc.; edizione: ed.; *et alii*: *et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: t.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

a Georges Vallet

« Vedete che, secondo una mia vecchia fissazione, associo sempre... i dati dell'archeologia e le conclusioni storiche, ribadendo, senza riprendere un'annosa discussione, che tutte le fonti archeologiche, come le fonti filologiche, dovrebbero essere a monte a disposizione di chi deve fare un quadro storico ».

In queste righe contenute nella relazione conclusiva del 26° Convegno di Taranto (*Lo Stretto crocevia di culture*, Napoli 1993, p. 731) scritte poco più di un anno fa, si può ritrovare, sotto quell'apparenza fintamente semplicistica, il grande tema di fondo della ricerca storico-archeologica degli ultimi cinquant'anni, quello al quale totalmente si informa la biografia scientifica di Georges Vallet.

A poche settimane dalla Sua scomparsa, mentre ancora emozioni ed incredulità si accompagnano al rimpianto per gli affetti e la simpatia che seppa sempre suscitare, vorrei qui ricordare, nel modesto tentativo di esemplificare la portata profondamente innovativa della Sua ricerca e del Suo impegno intellettuale, alcuni capisaldi, specialmente negli studi sulla colonizzazione greca in Occidente. G. Vallet vuol dire innanzitutto Megara Hyblaea ed in questa impresa il Suo nome è indissociabile da quello del Suo grande compagno ed amico F. Villard. Megara è stato e rimane il cantiere pilota nella storia delle ricerche sulla città greca, per la capacità che i suoi indagatori hanno sempre avuto di storicizzare le scoperte, di farne (merito loro) dei paradigmi, al confronto con i quali è impossibile sottrarsi, a cominciare dalle fondamentali definizioni di spazio pubblico e spazio privato (l'*agora* arcaica, le case) in una città fondata alla fine del secolo VIII a.C., fino alle classificazioni della ceramica in base alle associazioni di un sito privilegiato (le lucerne arcaiche e le celebri coppe ioniche Vallet-Villard) che sono diventati veri e propri fossili-guida nella esplorazione delle stratificazioni arcaiche nel Mediterraneo.

Con la tesi alla Sorbonne, *Rhégion et Zancle*, pubblicata a Parigi nel 1958, il Vallet entra nel novero dei grandissimi studiosi della colonizzazione, proponendo, secondo le prospettive della 'storia totale', una sintesi mirabile tra rigore filologico applicato a *tutti* i documenti disponibili ed interpretazione storica avanzatissima non solo sulle città calcidesi ma su

tutto l'Occidente al di là ed al di qua dello Stretto, ciò che gli permise, per la prima volta dopo T. J. Dunbabin, di porre le basi scientifiche di una discussione storicamente aggiornata sul commercio greco di età arcaica e classica (argomento su cui tornerà più volte in seguito, con grande onestà intellettuale e disponibilità al confronto, per rivedere e aggiornare le Sue stesse posizioni, alla luce dei progressi della ricerca). Mentre l'esplorazione di Megara (con il progetto del parco e del Museo ed il lungo e meticoloso allestimento con G. Voza delle sale megarresi del nuovo Museo di Siracusa) costituiranno, con la Sua incessante attività di organizzatore culturale e di editore (fondazione del Centre J. Bérard a Napoli e Direzione dell'École française de Rome) un impegno ininterrotto per tutta la Sua vita, nel 1967 al VII Convegno di Taranto (istituzione di cui era uno dei padri fondatori e che lo ha visto a lungo protagonista di indimenticabili dibattiti) Vallet pronuncia la celeberrima relazione su *La Cité et son territoire*.

Non è eccessivo affermare che oggi, a distanza di oltre un quarto di secolo, evento quanto mai raro nella storia della ricerca in epoca recente, il testo di G. Vallet (in *Atti Taranto 7*, 1967, Napoli 1968, pp. 67-142) resta in larghissima parte insuperato.

Fino ad allora non sistematico come campo di interessi scientifici (lo studio della campagna non attirava per niente gli archeologi, eccettuati forse solo Adamesteanu ed Orlandini in Italia) il problema della terra fu affrontato dal Vallet con la raccolta scrupolosa di una massa enorme di documenti divisa in centinaia di contributi sparsi ma soprattutto, nel momento del riordino della materia, con una impareggiabile presentazione problematica.

Fu in quella occasione che il Vallet formulò la interpretazione 'politica', quella che sarà la più accreditata in seguito, sull'origine dei grandi santuari extraurbani ed in generale mise le basi per lo studio dei rapporti tra culti, divinità e installazioni legate all'uso dello spazio agrario, con straordinaria esemplificazione e discussione di numerosi casi particolari.

Ma soprattutto è stata la relazione del Vallet (insieme a quella di un altro Suo grande Amico e nostro indimenticabile Maestro, Ettore Lepore) a porre le basi di tutti gli studi che oggi si compiono sulla città, sulla *chora* e sulla storia particolare ed originale che caratterizza l'esperienza coloniale greca in Occidente, sotto questo profilo.

Verso la fine di novembre del 1989, durante la pausa di un colloquio al Centro J. Bérard di Napoli, ricordo di aver proposto ad Entrambi di organizzare un nuovo convegno sui problemi della terra. Mi fu data la medesima, affettuosa, risposta: alla fine degli anni '60 il confronto tra marxismo e strutturalismo forniva un quadro intellettuale di riferimento. Oggi un convegno su quel tema sarebbe solo un «aggiornamento quantitativo».

EMANUELE GRECO

INDICE

M. Botto, I bronzi di produzione orientale del tumulo F di Satrium	p.	9
S. Bruni, Su un calice eburneo misconosciuto	»	23
N. Lubtchansky, La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote	»	31
A. Pelosi, Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma	»	59
G. Aversa, Una cassetta « con elementi della trabeazione dorica » dal museo archeologico statale di Crotone	»	77
C. Rescigno, L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche	»	85
G. Paolucci, Due krateriskoi etruschi a figure nere da Camporsevoli sul monte di Cetona	»	109
R. Robert, Rites de protection et de défense. A propos des ossements d'un chien découverts au pied du rempart de Paestum (<i>Appendice</i> , Etude ostéologique di M. Leguilloux)	»	119
A. M. D'Onofrio, Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos	»	143
L. Gallo, Le leggi suntuarie greche e l'alimentazione	»	173
P. Cillo, La 'cetra di Tamiri': mito e realtà musicale	»	205
P. Vidal-Naquet, Il canto del cigno di Antigone. A proposito dei versi 883-884 della tragedia di Sofocle	»	245
D. Allgöwer, Antiochos I ^{er} de Commagène entre sceptre et diadème	»	257
P. Ruby, Types et fonctions dans les typologies céramiques archéologiques. Quelques problèmes et quelques propositions	»	289

Attività del Dottorato di Ricerca in Archeologia

A. Salerno, Revisione della tomba Brinson: lo scavo » 323

M. Maiello, Tipologie insediative e organizzazione territoriale in
età arcaica e classica: Sala Consilina » 329

Recensioni

P. Gastaldi: M. Carmen Vida Navarro, 'Warriors and weavers:
sex and gender in Early Iron Age graves from Pontecag-
niano', in *The Accordia Research Papers*, 3, 1992 » 341

M. L. Napolitano, *Héraclès, d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives*, 'Actes de la Table Ronde de Rome, Académie Belgica-École Française de Rome, 15-16 septembre 1989', Bruxelles-Rome 1992 » 345

Riassunti degli articoli » 361

I BRONZI DI PRODUZIONE ORIENTALE DEL TUMULO F DI SATRICUM *

MASSIMO BOTTO

I reperti in questione provengono dalla tomba a camera 2 inglobata nel cosiddetto tumulo F, individuato ad un km. a nord-ovest della porta principale dell'insediamento di Satricum, in corrispondenza della strada per Ardea¹. La tomba presenta più deposizioni. All'esterno della camera, lungo una specie di corridoio a L. giacevano tre defunti di sesso maschile, mentre all'interno, a giudicare dalla presenza di tre puntali bronzei di lancia, doveva essere sepolto almeno un quarto individuo (fig. 1.1). Le deposizioni esterne sono ovviamente successive a quella interna, dal momento che precludono l'accesso alla camera. La loro seriorità è comunque confermata dalla prevalenza delle armi in ferro rispetto a quelle in bronzo, infatti, solo il defunto a nord-ovest aveva una lancia guarnita in bronzo.

Altri indizi permettono di affermare che fra le deposizioni esterne le due collocate sul lato ovest precedevano quella di sud. Per queste tre sepolture i corredi funerari risultano analoghi: uno o due aryballoi, una o due patere baccellate in bronzo, una o due oinochoai in bronzo, un tripode. La lacuna più ampia nella documentazione deriva dal fatto che non è quasi mai possibile stabilire la precisa relazione fra deposizione ed oggetto di corredo. Sicura è l'attribuzione al defunto disposto sul lato sud di due reperti alquanto particolari; si tratta di un corno patorio e di una coppa di bronzo a doppia parete di produzione nord-siriana (fig. 2). All'interno della camera, invece, erano collocati un supporto bronzeo a doppia bulla con base troncoconica, almeno due tripodi ed una delle quattro anfore a spirali inserite nell'inventario.

La datazione del complesso si basa sulla ceramica d'importazione ed è compresa fra il secondo e l'inizio dell'ultimo quarto del VII secolo a.C. Fra i pezzi

* Vorrei rivolgere un sentito ringraziamento a S.F. Bondi e B. d'Agostino che hanno letto e discusso il manoscritto di questo articolo; alla disponibilità e cortesia di M.A. Rizzo si devono le fotografie dei pezzi analizzati.

¹ Per un recente riesame della tomba e dei corredi in essa rinvenuti cfr. i contributi di G. Colonna, F. Canciani e G. Bartoloni in *CLP*, pp. 337-342.

L'EDIFICIO ARCAICO DEL SANTUARIO DI MARICA
ALLE FOCI DEL GARIGLIANO:
LE TERRECOTTE ARCHITETTONICHE

CARLO RESCIGNO

Le terrecotte architettoniche provenienti dal santuario della dea Marica e la ricomposizione del sistema di copertura del tempio hanno trovato ampio spazio nella pubblicazione del Mingazzini¹. Ma se l'analisi dei materiali, realizzata secondo criteri scrupolosi, risulta ancora attuale e strumento fondamentale², la ricostruzione delle strutture e del tetto di copertura rappresenta la parte più strettamente legata allo stato delle ricerche degli anni '30-'40. La definizione di una forma di tempio di tipo «italico», il modello vitruviano, sono elementi che condizionano *a priori* le ricostruzioni proposte dallo Pfister. La restituzione della pianta del tempio come un edificio periptero³ permette di inserire anche lo studio delle terrecotte architettoniche in un diverso contesto e, tra nuove prospettive e vecchie assenze documentarie, di ridiscutere le esperienze artigianali attive nella fabbrica del tempio⁴.

Le numerose lacune nella documentazione e, soprattutto, l'estensione dello scavo limitata al parziale disseppellimento di un edificio che certamente non può

¹ Mingazzini 1938, col. 693 ss.

² Per alcuni dei frammenti, ad esempio, la minuziosa descrizione dei repertori decorativi dipinti fornita dal Mingazzini resta l'unica documentazione di una policromia ormai sparita.

³ E. La Forgia, 'Nuove osservazioni sul tempio di Marica', *AION ArchStAnt* 14, 1992, pp. 69-76, fig. 8-9.

⁴ Dubbi sulla ricostruzione proposta dal Mingazzini e dallo Pfister sono stati più volte espressi, anche in tempi recenti, soprattutto considerando l'evidente disparità cronologica esistente tra le teste di tipo dedalico e le teste femminili nimbate (cfr. ad esempio d'Agostino 1974). Già Andrén notava la coesistenza tra i materiali di Marica di tegole pertinenti a diversi sistemi di assemblaggio, alcune incongruenze cronologiche (riguardanti l'età ellenistica) e avanzava nuove proposte per il posizionamento delle lastre di rivestimento (Andrén 1940, pp. 491 ss.). Una più organica suddivisione in fasi e sistemi è in Kaestner 1982 pp. 105 ss., le cui ipotesi in parte coincidono con i risultati di questo lavoro. Ma per una discussione più dettagliata cfr. *infra*.

essere identificato con l'intero santuario della dea, sottraggono numerosi elementi di valutazione per la ricomposizione e periodizzazione delle terrecotte architettoniche di Minturno⁵. Viene a mancare, principalmente, la possibilità di confrontare tipologie e numero degli edifici presenti con i sistemi di copertura. Le ricomposizioni che si proporranno risultano realizzate, di conseguenza, sulla base di consonanze tecniche e decorative, e le periodizzazioni sulla possibilità di inserire il materiale dal santuario di Marica in un più ampio quadro di riferimenti fornito dagli studi sulle terrecotte architettoniche in Campania. Ci sembra necessario sottolineare gli strumenti adoperati per le ricomposizioni perché, se indubbiamente i tetti campani presentano una forte organicità di sviluppo che permette, indipendentemente dai contesti specifici di riferimento, una suddivisione in fasi, questo criterio generalizzante porterà, come possibile conseguenza, a un offuscamento delle specificità delle botteghe attive a Minturno.

Il riesame dei materiali architettonici si rende necessario sia dal punto di vista tecnico sia per tirare le somme di un dibattito scientifico che, fin dai tempi della pubblicazione del Mingazzini, si è variamente interessato del santuario della dea italica⁶.

⁵ Mingazzini 1938, col. 695 ss. Nulla è possibile ricavare dalle informazioni fornite alle coll. 717-718. Vano è risultato anche il tentativo di realizzare una carta di distribuzione dei rinvenimenti architettonici basandosi sui dati di scavo riportati dal Mingazzini. Mancando le effettive relazioni stratigrafiche, le associazioni risultano, in linea di massima, poco significative. Il tempio, parte di un più ampio santuario che le fonti testimoniano, anche se per un'età più tarda, essere topograficamente articolato (più edifici sacri, prossimità a un approdo, la selva sacra ecc.: cfr. *Minturnae* (a cura di F. Coarelli), Roma 1989, in particolare F. Trotta, 'Minturnae preromana e il culto di Marica', pp. 11-28, ove però l'«immagine» del tempio è ancora quella del Mingazzini), fu solo in parte indagato. In particolare la fronte est dell'edificio, rappresentante anche per l'età arcaica il lato principale, non fu scavata poiché sottoposta alla strada che correva «fra il rudere ed il fiume» (Mingazzini 1938, col. 698). Maggiori novità per la comprensione del fenomeno sotteso alla distribuzione delle terrecotte architettoniche di tipo campano potranno venire, a nostro avviso, solo da nuovi dati che forniscano elementi per valutare e comprendere l'intera esperienza progettuale di cui i plasticatori rappresentano solo una componente (cfr., in tal senso, Colonna 1984). La scarsa conoscenza delle strutture e dei modelli architettonici coevi e l'assenza di riferimenti teorici riguardanti l'organizzazione del lavoro, inteso come suddivisione di competenze e rapporto tra le singole esperienze chiamate in causa, all'interno di una fabbrica edilizia complessa come sicuramente è da intendere la costruzione di un edificio templare, getta non poca ombra sulle ricostruzioni e sui tentativi messi in campo dalla critica contemporanea per comprendere il fenomeno.

⁶ In questa sede, destinata allo studio delle evidenze architettoniche arcaiche, si affronterà il problema dei tetti unicamente per la fase più antica; uno studio completo della vita del santuario non può, però, ignorare le fasi successive attestate da scarsi ma significativi elementi architettonici e dall'edificio su podio. Tale lavoro dovrebbe essere condotto parallelamente alla revisione dei materiali della stipe, unica fonte, allo stato attuale della ricerca, capace di fornire dati più consistenti sulla frequentazione del santuario nelle varie epoche.

I MATERIALI⁷:

Tegole (fig. 10.1)

Tra i materiali provenienti dal santuario di Marica si conservano frammenti di tegole di gronda di varia morfologia e schemi decorativi e, circostanza non frequente, frammenti di tegole comuni, pertinenti ai registri superiori del manto del tetto.

L'analisi delle caratteristiche tecniche, in particolar modo delle terminazioni anteriori e posteriori dei singoli esemplari, permette di suddividere, preliminarmente, i frammenti conservati in due gruppi «tecnic» riferibili a diversi sistemi di assemblaggio che trovano riscontro e integrazione nella documentazione fornita da altri centri campani. L'elemento discriminante è costituito dal tipo di sovrapposizione tra tegole superiori e inferiori. Il primo gruppo, che chiameremo «A», presenta tegole ad alette a sezione quadrangolare che si sviluppano lungo tutta la superficie longitudinale della lastra concludendosi in corrispondenza del bordo posteriore o arretrate da esso di pochi centimetri. La tegola presenta contrazioni dimensionali che si evidenziano nella forte rastremazione posteriore delle alette e nella graduale riduzione di spessore, entrambe funzionali a una corretta sovrapposizione. Il sistema di incastro è del tipo cd. «a imbocco»: il settore anteriore di ogni elemento comune, infatti, presenta una fascia a larghezza ridotta in modo da permetterne l'inserimento tra le alette della tegola successiva.

Il sistema, comunemente diffuso nel mondo antico, è attestato a Marica da numerosi frammenti purtroppo non ricomponibili. Del gradino anteriore di innesto si conservano numerosi esemplari⁸.

⁷ Le indicazioni destra-sinistra sono sempre date dal punto di vista dell'oggetto descritto. L'opposizione sinistrorso-destrorso rispetta, invece, il punto di vista dello spettatore. Le misure sono espresse in centimetri, le parentesi quadre segnalano valori ricostruiti, le parentesi tonde le dimensioni massime conservate dei frammenti. Le argille costituenti, classificabili ad occhio nudo in un unico macrogruppo, presentano inclusi di quarzo, mica, rada chamotte e medi e piccoli grigi e neri non identificati. Per colore, consistenza e tessitura possono essere classificate in due sottogruppi: a) caratterizzato da una maggiore presenza di sabbia vulcanica, porosa e friabile. Colore arancio vivo (frammento di 'kalypter hegemon' con base di acroterio bovino, antefisse a testa dedalica e a palmetta (APDi), frammenti di tegole comuni di tipo A e probabili tegole di gronda prive di fascia iposcopica dipinta. A questo gruppo può essere aggiunta la testa di «torello» che presenta, però, colore grigiastro; b) inclusi più grossolani e minore quantità di sabbia vulcanica. Colore dal grigio al beige/giallo rosato.

⁸ Uno di essi permette di ricostruirne forma e dimensioni. L'aletta (spess. 4,5 cm ca.; h. 3-4 ca.) giunta a ca. 12 cm dal bordo anteriore si riduceva fortemente in spessore (1,5 cm ca.) formando un incasso laterale rettangolare. In tal modo l'intera larghezza della tegola, per una fascia di ca. 12 cm in profondità, si presentava ridotta e tale zona era destinata alla sovrapposizione con l'elemento inferiore. Un esemplare (M 56) presenta la superficie superiore decorata da una fascia bruna orizzontale dopo un'ampia zona a risparmio che occupava il settore anteriore della tegola (cfr. Mingazzini 1938, tav. IV.7).

A questo sistema sono sicuramente da collegare, a Minturno, frammenti di tegole di gronda a terminazione piana e fascia iposcopica dipinta a cerchi concentrici (Tdg)⁹. Due frammenti sembrerebbero attestare, inoltre, tegole di gronda prive di decorazione dipinta¹⁰. In tal caso bisognerà ricostruire la presenza di

⁹ Mingazzini 1938 coll. 724-725, tav. III.10; IV.3,6; Kaestner 1982, typ B I. Sistema A, tegole di gronda a terminazione piana (tabella 1). Il lacunoso stato di conservazione dei

Tabella 1

Modulo	lungh.	
	largh.	[50]
	spess. ant/post	2,7/..
Aletta	h.	2,8
	largh. ant/post	3/..
	arresto ant.	3
Fori	dal bordo ant.	20 ca/25
	dall'aletta	..3 ca
	diam.	
Bugna	posizionamento	ds
	h.	
	lungh.	
Fascia iposc.	largh.	
	i	
	ii	22/23
	iii	
	h. totale	22/23

frammenti lascia solo intravedere alcune caratteristiche tecniche che si ripresentano, costanti, con leggere varianti, in altri esemplari campani. Il sistema di arresto della tegola sulle rive avviene tramite due fori da chiodi specularmente disposti in prossimità dell'aletta ed in corrispondenza della conclusione della fascia iposcopica. Uno di essi si inserisce in una bugna rettangolare, leggermente distanziata dall'aletta che, trovando corrispondenza in un'apertura dei coppi di riva, aveva la funzione di bloccare lo scivolo. L'analisi delle tegole campane conservate dimostra che tale elemento non aveva una posizione stabilita, trovandosi in alcuni esemplari a destra, in altri a sinistra o su entrambi i lati. Un leggero inspessimento formava, su uno dei bordi laterali anteriori, un piccolo gradino che è stato interpretato come funzionale a creare una stretta intercapedine tra le tegole di riva. L'esistenza di tale gradino anche sul lato opposto non può essere decisamente negata per gli esemplari minturnesi a causa dello stato frammentario dei reperti. Le ipotesi del Mingazzini risultano fuorviate dal modello delle tegole con « Wassernase » che presentano, su entrambi i lati, sia i gradini che le bugne forate. I tre esemplari conservati restituiscono una decorazione pittorica consueta sia per la sintassi che per gli schemi decorativi adottati. La fascia iposcopica presenta un unico registro. Su di un colore bianco di fondo, a consistenza di ingobbio e disteso direttamente sulla superficie grezza della tegola, sono tracciati, in nero, tre gruppi di cerchi concentrici con zona intermedia campita in rosso. Il listello anteriore presenta una sequenza di scacchi in rosso, bianco e bruno. Uno degli esemplari presenta una leggera variante nel numero dei cerchi iscritti. I motivi si inseriscono pienamente nel repertorio decorativo noto da altre attestazioni. Non è stato possibile rintracciare, nei depositi del Museo Nazionale di Napoli, uno degli esemplari descritti dal Mingazzini (tav. IV.3,6).

¹⁰ La ricostruzione della tegola di gronda priva di fascia iposcopica dipinta è proble-

due tetti, entrambi a sistema tecnico di tipo « A », ma con diversa organizzazione delle rive. La presenza di una fase ellenistica e romana, e la lunga durata del sistema di assemblaggio di tipo A, non può far accettare come assoluta la datazione di entrambi i tetti ad epoca arcaica.

Il sistema « B » presenta caratteristiche tecniche più sofisticate e risolve l'assemblaggio mediante sovrapposizione. È il sistema più noto, ma certamente non il più diffuso, dei tetti di tipo campano, erroneamente generalizzato sulla base di un disegno ricostruttivo proposto dal Koch¹¹. Le tegole presentano alette a sezione a quarto di cerchio, opzionalmente una fascia anteriore a spessore ridotto ma, soprattutto, due incassi quadrangolari laterali per permettere la sovrapposizione delle alette sugli elementi corrispondenti della tegola inferiore. Il sistema è testimoniato da frammenti di tegole comuni che permettono di affermare che esso si presentava, a Minturno, nella variante semplificata, priva cioè della fascia a spessore ridotto e a semplici incassi inferiori rettangolari¹². Conseguentemente, le alette dovevano estendersi fino al bordo posteriore e non arrestarsi a poca distanza da esso. Questa caratteristica è confermata da un frammento posteriore di tegola. Sistema tecnico di tipo B presentano le tegole di gronda con « Wassernase ». Per quanto riguarda gli schemi decorativi dipinti, gli esemplari conservati sono suddivisibili in due serie distinte la cui opposizione, all'interno del sistema, risulta confermata anche da alcune caratteristiche tecniche divergenti (TdGWi-ii). La forma del « gocciolatoio » e della tegola in generale resta, per quel che è dato osservare sulla base della documentazione superstite, immutata nelle due serie. Nella prima (sette/dieci esemplari)¹³, la decorazione dipinta sottolinea tutte le articolazioni minori del gocciolatoio con fasce diagonali sinistrorse, mentre il listello anteriore è occupato da un meandro spezzato. Il campo

matica. Un frammento, pertinente al settore destro dell'elemento, privo dei lati brevi, restituisce la terminazione anteriore dell'aletta che doveva arrestarsi a poca distanza dal bordo anteriore. A terminazione squadrata, a sezione rettangolare, l'aletta presenta tutte le caratteristiche del sistema di tipo « A », in particolar modo la forte rastremazione (spess. 4 cm ca., a 31 cm dal settore anteriore lo spessore dell'aletta è già ridotto a 2 cm; h. aletta 3,1; spessore lastra 2,6). Un ulteriore frammento, anch'esso privo di bordi brevi, restituisce parte dell'aletta destra (spess. 2,5/2,7; h. 2; spess. della lastra: ant. 3,5; post. 3) e, a ca. un cm da essa, un foro da chiodi.

¹¹ Il disegno è alla fig. 1 di Koch 1912. La ricostruzione è basata su di un frammento da S. Angelo in Formis, privo di gocciolatoio, ma con sistema tecnico di assemblaggio di tipo B. Sulla fascia iposcopica è dipinta una doppia treccia di tipo ionico. Un esemplare simile è stato recentemente rinvenuto anche a Nola. Nonostante queste due attestazioni, il sistema tecnico di tipo B non risulta essere il più diffuso. Tutte le altre tegole a terminazione piana restituite da Cuma, ad esempio, presentano sistema tecnico di tipo A.

¹² L'osservazione è già in Mingazzini 1938, col. 725.

¹³ Mingazzini 1938, col. 720. Dieci frammenti: « Solo i primi tre frammenti sono integri nel senso della larghezza: nessuno integro nel senso della lunghezza. Gli esemplari originali possono essere stati soltanto sette, ma probabilmente si tratta di dieci esemplari differenti ». Il calcolo, chiaramente, è basato solo sui frammenti anteriori costituenti parte della decorazione iposcopica.

centrale della fascia iposcopica, marginato in bruno, sviluppa una doppia treccia destrorsa. La decorazione è basata sulla tricromia, alternando rosso, bianco e bruno secondo una sintassi consueta alle decorazioni architettoniche. Dal punto di vista tecnico le tegole appartenenti a questa serie decorativa restituiscono ancora i gradini laterali di raccordo a forma triangolare¹⁴. Per la seconda serie¹⁵, il cattivo stato di conservazione dei due frammenti conservati, non permette di ricostruire la partitura decorativa del gocciolatoio. Una cauta osservazione del Mingazzini, oggi non più verificabile, testimonia che il tondino esterno presentava fasce diagonali con *versus* destrorso e, quindi, opposto alla serie precedentemente analizzata¹⁶. La fascia iposcopica presentava, tra fasce brune e profilature in rosso e bianco, un motivo a sequenza di zig-zag in rosso, bianco e bruno. I gradini di adesione furono scalpellati in antico e la tegola si presenta, in larghezza, leggermente più contratta rispetto alla serie precedente¹⁷.

¹⁴ Lo scopo di tali gradini è discusso: secondo alcuni erano destinati a creare una piccola intercapedine per permettere alle strutture lignee portanti di « respirare », per altri si tratterebbe di un espediente necessario per una precisa connessione e disposizione delle tegole sugli spioventi. Più credibile e dettagliata l'ipotesi avanzata da Andrén, che saremmo tentati di applicare anche alla documentazione arcaica dalla Campania con le dovute riserve determinate dal fatto che gli stessi espedienti tecnici sono stati sottoposti a revisioni anche radicali a seconda delle tradizioni regionali specifiche. L'interpretazione è basata su di un nucleo di terrecotte rinvenute a Civita Castellana per il quale si propone una datazione probabilmente troppo bassa. Tegole comuni e di gronda permettono di ricomporre il manto di copertura e la documentazione è ancora più preziosa per la presenza di segni di montaggio incisi. Sulle fasce iposcopiche sono presenti motivi a zig-zag che denunciano l'antica ascendenza campana del modello ben nota ai tetti etrusco-italici di cd. seconda fase. I gradini laterali sono in questo caso funzionali alla creazione di una intercapedine tra tegola e tegola per poter permettere il passaggio del chiodo che, attraversando l'apposito foro ubicato sul settore terminale del coppo, assicurava alle rive le antefisse. Il posizionamento delle bugne e la loro destinazione funzionale connessa all'incastro tra tegole superiori e inferiori rende evidente come gli stessi elementi tradizionali siano stati rivisti e riadattati a nuove esigenze (probabilmente maggiore pendenza delle falde): Andrén 1940, pp. 138-139, fig. 26: Civita Castellana, Lo Scasato, group III).

¹⁵ Mingazzini 1938, coll. 723-724.

¹⁶ Mingazzini 1938, col. 724.

¹⁷ Tegole di gronda con « Wassernase ». Originariamente sul lato superiore dovevano trovare posto una coppia di bugne a forma triangolare direttamente collegate alle alette, forate, specularmente disposte in corrispondenza della conclusione della fascia iposcopica e destinate al doppio scopo di fissare, tramite chiodi, la tegola alla struttura lignea portante e di offrire, tramite la bugna, un punto di arresto per i coppi delle antefisse. La serie I, che permette tali osservazioni per il maggior numero di esemplari e per il migliore stato di conservazione, non restituisce nessun frammento integro, o ricostruito, nel senso della larghezza, conservando le due bugne forate. Un esemplare ne testimonia la simultanea presenza mediante le tracce del distacco lasciate sulla superficie superiore: ma una di esse, o entrambe, potrebbe essere stata rimossa intenzionalmente al momento della messa in opera dell'esemplare. La forma della bugna di arresto viene testimoniata da quattro frammenti di ridotte dimensioni, tutti pertinenti al lato sinistro delle tegole (Mingazzini 1938, col. 721). Uno di essi presenta, in prossimità della bugna forata, un ulteriore foro che corrisponde, sul lato ipo-

Cerchi concentrici e motivi a zig-zag rappresentano una delle cifre distintive delle terrecotte architettoniche campane¹⁸. In particolar modo gli zig-zag conoscono una notevole diffusione e si presentano in numerose varianti che sembrerebbero coprire tutto l'arco del VI a.C.¹⁹. Verso la metà del secolo, in corrispon-

scopico, alla fascia bruna superiore delimitante la doppia treccia. Si conserva ancora il chiodo di bronzo. La simultanea presenza dei gradini laterali, a forma triangolare, risulta attestata su almeno due degli esemplari della prima serie. Un segno graffito a classidra orizzontale è sul frammento pubblicato da Mingazzini alla col. 723. Per quanto riguarda il non utilizzo o l'eliminazione al momento della messa in opera di alcuni degli accorgimenti tecnici, si può osservare che tale fenomeno è presente anche altrove. Alcune tegole cumane, ad esempio, di sistema A, testimoniano il non utilizzo dei fori di fissaggio. In alcuni casi, infatti, il foro conserva ancora un piccolo diaframma di argilla che doveva venire infranto solo al momento della messa in opera del chiodo.

Tabella 2

		I serie	II serie
Modulo	lunghezza	[72] Min	
	larghezza	49,5	47
	spess. ant/post	3,5/..	
Aletta	h.	3,3	
	larghezza ant/post	4,5/..	
	arresto ant.	5	
Fori	dal bordo ant.	26	
	dall'aletta	2	
	diam.	0,8	
Bugna	posizionamento	ds/sin	
	h.	2,2	
	larghezza	6,5	
Gocciolatoio	larghezza	2/2,5	
		8,5	
Fascia	i	2,4	2,5
iposc.	ii	14	13,5
	iii	2,6	3
	h. totale	19	19
Gradini di adesione		si	no

¹⁸ Si è anche parlato di « nuance » euboica caratterizzante i repertori decorativi attestati sulle tegole di gronda di tipo campano. Cerchi concentrici e fasce a zig-zag, in particolar modo i primi, sembrerebbero trarre origine da un antico repertorio, comune anche alla ceramografia. Ma se all'inizio i motivi sono ancora indice di arcaicità, ben presto diventano di repertorio e si troveranno attestati anche in contesti di sicura receniorità. Kaestner 1982, p. 77; pp. 105-110.

¹⁹ Da Ischia provengono tegole decorate da zig-zag orizzontali e da diversi tipi di zig-zag verticali. I cambiamenti presenti nella morfologia delle tegole sembrano confermare una scansione cronologica delle varianti. Dal patrimonio campano il motivo sarà mutuato e ripreso in ambiente etrusco-laziale. I materiali fittili architettonici provenienti da Ischia sono ora in corso di pubblicazione da parte di S. De Caro. Kaestner 1982 p. 77; 105-110 per un'analisi dei motivi dipinti iposcopici. In questo contesto le tegole di gronda a terminazione

denza di un generale rinnovamento del sistema campano, si diffonde maggiormente, sulle tegole di gronda e in diverse varianti, il motivo della doppia treccia²⁰. È probabilmente ancora in questo periodo, nel terzo quarto del VI secolo, che si afferma il sistema di assemblaggio di tipo B e si cominciano a sviluppare, ormai già verso l'ultimo quarto del secolo, le tegole di gronda con Wassernase. Gli esemplari da Minturno presentano, nell'articolazione del gocciolatoio, forme più sviluppate rispetto alle attestazioni note restituite da Capua e dal tetto campano di Satrico²¹.

Antefisse (figg. 8; 9; 11.2)

Gli scavi del 1926 portarono al rinvenimento di numerose antefisse correttamente suddivise in tipi e descritte dal Mingazzini. La classificazione proposta rispetta un'articolazione gerarchica per gruppi « iconografici » e, successivamente, per matrici. Abbandonata l'ipotesi di ricostruzione unitaria proposta dallo Pfister, si può tentare di riorganizzare i materiali secondo principi funzionali e stilistici mirati all'individuazione dei tetti intesi come sistemi decorativi.

Nel gruppo delle antefisse a palmetta rientrano tre serie, ognuna testimoniata da pochi frammenti. Le caratteristiche distintive del gruppo tipologico sono costituite dalla presenza del nimbo, da un campo centrale a forma genericamente semicircolare, dalla palmetta diritta e dalla presenza di un listello di base. La prima serie (APDi) presenta caratteristiche specifiche che la isolano dalle forme più consuete di antefisse nimbate²². La forma del campo centrale, perfettamente semicircolare, e la morfologia della palmetta, a sette petali a cuore convesso e profili non rilevati, tutti di identico modulo, in realtà da interpretare come una semirosetta, accostano questa serie alle realizzazioni più antiche di palmette diritte; nimbo e listello, fusi su di un unico piano, presentano sequenza di foglie a cuori leggermente convessi ed orli non profilati. Ma la notazione tecnica più

piana, con i cerchi concentrici nella variante del disco intermedio pieno (Typ B I), in base all'analisi delle attestazioni, sono collocate in un momento avanzato della prima fase dei tetti campani (secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.).

²⁰ Kaestner 1982, pp. 77 ss.; 105-110.

²¹ Cfr. per Capua: Koch 1912, p. 22, tav. II.3; per Satricum: Knoop 1987, pp. 186-189, fig. 124 ii-iii; 235-236, figg. 3-5. Le tegole di gronda di Marica corrispondono al TYP H (2=zig-zag, 3=doppia treccia) di Kaestner che vede maggiore coerenza tra i materiali di Minturno e le attestazioni di Capua e Satrico (Kaestner 1982, pp. 77 ss.).

²² Palmetta: base 13, h 8; listello pendulo 2,5. Un esemplare, come già notava il Mingazzini, conserva la base del coppo fino a 16 cm a partire dalla superficie esterna dell'antefissa e non reca traccia di intagli. L'argilla presenta colore rossiccio in frattura e beige-rosato in superficie, mutamento dovuto probabilmente alla stesura di un leggero strato di ingobbio o a particolarità della cottura. In alcuni esemplari tale strato superficiale è assente, probabilmente per usura, e gli esemplari in questione presentano, anche in superficie, un colore rossiccio. Identica argilla e uguale trattamento delle superfici presentano le antefisse a testa dedalica.

significativa è il listello di base pendulo (2,5 cm), caratteristica che non ricorre mai sulle antefisse campane « canoniche » e che rimanda a una diversa organizzazione delle rive del tetto²³.

Le antefisse della serie II (APDii) conservano ancora la forma semicircolare della palmetta, l'assenza della cornice, ma il listello è ormai nettamente caratterizzato e rappresenta il piano di appoggio dell'intera antefissa²⁴. Il nimbo, a foglie larghe e tozze, a profili lavorati a giorno, comincia ad acquisire forme consuete. Pur non esistendo identità di matrici con altri esemplari campani, fenomeno che si ripete per tutte le serie di Minturno e che sarà da interpretare, probabilmente, alla luce di un discorso di aree geografiche di competenza di botteghe parallele, lo schema formale degli esemplari in questione è perfettamente inquadrabile nelle serie campane di antefisse a palmetta diritta ancora pertinenti alla prima metà del VI sec. a.C.²⁵. La III serie (APDiii) inserisce una cornice aperta a forma di tondino che delimita un campo centrale a semicerchio allungato²⁶. La palmetta presenta foglie di grandezza crescente verso il centro. È evidente il tentativo di imitare un modello ormai desueto: lo schema è quello delle antefisse a palmetta diritta ma il linguaggio stilistico ed alcuni elementi sintattici della composizione denunciano la receniorità della creazione²⁷.

Sulla base dello sviluppo tracciato per le antefisse a palmetta dei sistemi campani, è possibile collocare ancora nella prima metà del VI secolo a.C. almeno due delle tre serie di Minturno²⁸. La presenza del listello pendulo della prima

²³ Per antefisse semicircolari con campo centrale sviluppato su di un piano arretrato decorato da una palmetta, cfr. A. Åkerström, *Die Architektonischen Terrakotten Kleinasiens*, Lund 1966, pp. 218-222, figg. 70a 4-5, p. 256, fig. 75. Ma per tutta la discussione sulle antefisse a listello pendulo, tra Peloponneso, Grecia occidentale, Asia Minore, Etruria e Magna Grecia, cfr. *infra*.

²⁴ Palmetta base [15], h. 10. Argilla « b ».

²⁵ Cfr. Koch 1912, 'Stirnziegel mit rein ornamentalem Reliefschmuck' A I, con cornice a rilievo. Sulla stessa linea A II var. I presente a Capua, Pompei, Cuma, Circei e Roma. È evidente la derivazione di tutte queste serie dal tipo attestato da un esemplare cumano (Scatozza 1971, p. 61, figg. 1-2), nelle antefisse da Minturno ancor più evidente per l'assenza della cornice. Per una periodizzazione delle antefisse a palmetta diritta nella prima metà del VI sec.: Kaestner 1982; Bonghi Jovino 1989.

²⁶ Palmetta base 10,5, h. 12,4; listello lungh. 18 ca. h. 1,3. Argilla « b ».

²⁷ Particolarmente significativa è la cornice a tondino che presuppone le antefisse a palmetta rovescia.

²⁸ Kaestner 1982, pp. 14 ss.: APDi-ii= TYP B II; APDiii= TYP B. III. Nelle antefisse a palmetta diritta il Kaestner vede un gruppo omogeneo che si sviluppa dalle prime forme a cornice di foglie semplicemente dipinte alle serie ad elementi plasticamente rilevati e con variazioni nel supporto che già le accostano ai tipi della metà successiva del secolo. Il termine superiore (fine VII a.C. - inizi VI a.C.) è determinato dal confronto con forme ed elementi dei tetti laconici. L'inferiore (metà del secolo) dall'apparizione su di un'antefissa a palmetta diritta capuana, di una testa femminile confrontabile con le *appliques* delle hydriai bronzee tipo Telesstas. Elementi utili alla seriazione cronologica sono rappresentati dalla forma del campo centrale, che da semicerchio si trasforma in uno spazio ad U rovesciato, e dalla forma della palmetta. Kaestner ritiene che APDi e APDiii siano pezzi sostitutivi (proba-

serie permette di stabilire un collegamento tra quest'ultima e le antefisse a testa dedalica (ATD). Il rapporto e l'appartenenza a un medesimo sistema decorativo risulta confermato dalle similitudini dimensionali e costitutive²⁹. La serie, sicuramente rappresentante una testa femminile³⁰, è stata variamente datata. In rapporto alle simili realizzazioni capuane e greco-occidentali, valorizzate da chi ne ha proposto una datazione «alta», è sembrata, a una lettura stilistica, lontana dai modelli di partenza ed espressa in un linguaggio figurativo più evoluto specialmente nella concezione volumetrica e nella realizzazione dell'incontro di piani³¹. In ogni caso i legami esistenti tra la serie capuana e quella di Minturno e la distanza cronologica che separa esemplari come quello da Taranto³² dalle nostre serie sembrerebbe indicare una datazione intorno al 580-560.

Il problema delle varianti e della rielaborazione di archetipi si rende evidente nel gruppo delle antefisse a testa femminile nimbata. Tralasciando, per il momento, pochi sporadici frammenti, il numero maggiore di coppi di riva restituiti dallo scavo del 1926 risulta decorato da teste femminili entro nimbo di tipo recenziore. Gli esemplari si articolano in due serie che, come già osservava giustamente il Mingazzini, possono essere considerate occorrenze complementari all'interno di un unico sistema decorativo. Le numerose serie capuane hanno da lungo tempo

bilmente di APDi) realizzati ancora nella prima metà del secolo cercando di imitare modelli più antichi. A nostro avviso APDi va diversamente interpretata e strettamente connessa alle antefisse a testa dedalica. APDi, a base non pendula, se si esclude la pertinenza al tetto di un altro edificio, può rappresentare un primo rimodernamento dello stesso tetto con la sostituzione di parte delle vecchie antefisse e, probabilmente, delle tegole di gronda. APDi è una sostituzione ancora successiva probabilmente connessa a semplice manutenzione: ma cfr. *infra*.

²⁹ Testa: distanza attacco inferiore frangia capelli-mento 11,5 ca.; listello pendulo 2,3. La testa è lavorata a tutto tondo, supera l'altezza del coppo e si presenta internamente cava. Un esemplare, partendo dal lato esterno dell'antefissa, conserva la base di appoggio destra e sinistra del coppo fino a 15 cm e non restituisce traccia di aperture laterali. Per l'argilla, il trattamento delle superfici e le similitudini con APDi cfr. nota 22.

³⁰ Mingazzini 1938, col. 739 le ritiene teste maschili e entra in polemica con il Koch che ne proponeva un'interpretazione di segno opposto. Gli studi compiuti sulle antefisse dedaliche in Grecia e Sicilia (M. Mertens Horn, 'Beobachtungen an dädalischen Tondächern', *JdI* 93, 1978, pp. 30-65; *eadem*, 'Una «nuova» antefissa a testa femminile da Akrai ed alcune considerazioni sulle ninfe di Sicilia', *BdA* 66, 1991, pp. 9-28) hanno ulteriormente contribuito a chiarire i termini della questione. A ciò si aggiunga che gli esemplari da Minturno conservano ancora tracce di bianco sul volto che, sulla base della nota convenzione cromatica di rappresentazione dei due sessi, confermano ulteriormente l'interpretazione delle teste come femminili. Sul valore iconografico e sui problemi connessi a significato, trasmissione e standardizzazione del messaggio cfr. Winter 1978.

³¹ d'Agostino 1974; recentemente una datazione bassa è stata proposta anche dal Kaestner che fissa la cronologia dell'esemplare capuano a ca. il 575 per il confronto istituibile con le fattezze del volto del *Kalbträger* dell'acropoli, a metà secolo quella della serie di Minturno anche per il collegamento esistente con le *appliques* delle hydriai tipo Telesstas. L'intero gruppo è, in ogni caso, visto come prima realizzazione della lunga serie di antefisse a testa femminile (Kaestner 1982, pp. 43 ss., TYP K II).

³² M. Borda, *Arte dedalica a Taranto*, Pordenone 1979.

permesso di delineare le caratteristiche fondamentali del gruppo. Un nimbo semplice, a foglie a cuori convessi e margini profilati, circonda il campo centrale dell'antefissa delimitato, in sequenza dall'esterno verso l'interno, da una cornice aperta a tondino e da un nastro piatto che si conclude in volute speculari. Gli elementi rispettano le regole di una rigida sintassi tipica delle antefisse nimbate³³. I modelli recepiti per la realizzazione delle due serie della Marica sono stati sottoposti a variazioni notevoli. Tali interventi trasformativi, meramente recepiti o originalmente introdotti, forniscono importanti elementi per delineare la fisionomia degli artigiani attivi a Minturno sullo scorcio del VI sec. a.C.

Entrambe le serie (ATFi, ATFii) derivano la testa femminile da un archetipo comune sottoposto a ritocchi specifici che hanno avuto come esito la creazione di due serie parallele, di identica generazione, contraddistinte anche da nimbi e listelli diversi³⁴. Le forme del volto risultano imparentate con alcune delle

³³ Il campo centrale viene delimitato, in una prima fase, da una cornice chiusa. Successivamente, si assiste a una disarticolazione di questa stessa in tratto verticale e sezione ad arco, in alcuni esemplari sottolineato anche dal cambiamento dei repertori dipinti. L'inserimento del nastro condurrà, come esito finale, alla scomparsa del tratto orizzontale e alla forma aperta della cornice. A questo punto si è definitivamente realizzata la sequenza di elementi che si ripropone in tutte le antefisse nimbate «canoniche»: il tondino di cui si è ormai persa l'originaria funzione di cornice, e il nastro a volute.

³⁴ Le antefisse campane derivano da matrici a loro volta tratte da archetipi creati dalle diverse possibilità combinatorie di più elementi separati. Cfr. Knoop 1987, *passim*. Le caratteristiche tecniche di fabbricazione sono comuni ad entrambe le serie. Sulla superficie posteriore della lastra si presenta una concavità in corrispondenza del volto femminile che sarà da intendere come traccia delle operazioni di composizione di coppo e antefissa dopo la prima essiccazione e come espediente per ridurre lo spessore creato dal forte rilievo della testa. Il fenomeno è abbondantemente documentato dai materiali capuani. Per superare la fragilità della struttura determinata dalle grosse dimensioni dell'antefissa, entrambe le serie presentano un rinforzo a maniglia, a sezione rettangolare, che collega il coppo alla conchiglia del nimbo. Un esemplare della seconda serie che restituisce l'impronta del sostegno permette di osservare l'esistenza di un piccolo foro passante per lo spessore del coppo e sottoposto all'attacco del sostegno a maniglia. Il rinforzo rientra nella tipologia di innesti tra coppi e antefisse proposta dal Koch (Koch 1912, p. 6): il tipo, raro in Campania in età arcaica, costituisce elemento caratterizzante delle antefisse pertinenti alla cd. II fase etrusco-laziale (cfr., anche nel particolare del foro, le antefisse di Veio, Portonaccio: Andrén 1940, pp. 3 ss.) (tabella 3).

Tabella 3

	ATFi	ATFii
dist. diadema-mento	16,5	16,5
dist. volute	23,5	19,5
foglie nimbo: largh.	4,9/5,5	4,5/5
foglie nimbo: lungh.	7 /7,5	7 /7,7
listello: largh. base	24,5	23
listello: h.	7,7	6,5

Le foglie del nimbo di ATFi risultano di dimensioni crescenti verso il centro. In ATFii aumentano in larghezza ma si riducono in altezza. Un esemplare della seconda serie conserva la

matrici presentate dal Koch³⁵ ma, soprattutto, trovano corrispondenze nelle antefisse a testa di Menade da Veio (Portonaccio)³⁶. Nella prima serie la capigliatura della testa femminile, sormontata da diadema, è risolta, sulla fronte, con una doppia fila di riccioli plastici. Ai lati delle orecchie, disposte su piani leggermente obliqui e terminate da orecchini a disco concavo, discendono tre trecce perlinatate³⁷. L'inizio della veste è segnalato da un doppio risalto plastico. Il listello è articolato in tre gradini a dimensioni ed a spessore decrescenti; tra il nimbo, concavo, e il campo centrale è la cornice a tondino marginata da un doppio nastro piatto. La testa della seconda serie presenta variazioni nella capigliatura, resa con una linea ondulata a forma di festone con scriminatura centrale e con sole due trecce laterali, e nell'indicazione del margine del chitone segnalato da una semplice linea rilevata. Differenze maggiori si evidenziano nelle forme del nimbo e del listello. Tondino e nastro si contraggono in un unico elemento a sezione semicircolare ed a terminazioni a volute. Quattro nastri a volute, dal cui incontro nascono palmette, plasticamente rilevate nei due semielementi di base, semplicemente dipinte le altre, circondano esternamente il nimbo che assume forma di conchiglia. Entrambe le variazioni risultano di particolare interesse poiché, come noto, rappresentano una delle cifre distintive delle antefisse di area etrusco-laziale pertinenti alla cd. «seconda fase» di rivestimenti templari³⁸.

base del coppo fino a 21 cm, a partire dalla superficie esterna dell'antefissa, sul lato sinistro, ove sembrerebbe esservi un accenno all'apertura per la bugna d'arresto. La base destra del coppo è conservata fino a 29 cm e non vi è traccia di apertura. Superficie esterna del coppo decorata da fascia posteriore di colore bruno (largh. coppo: int. 14,5; est. 18,5). La decorazione policroma è restituita soprattutto dalle antefisse appartenenti alla seconda serie. I motivi dipinti dei listelli risultano consueti e si inseriscono pienamente nel ricco repertorio testimoniato dalle antefisse capuane. Ai motivi a fasce diagonali variamente composti nelle doppie e triple articolazioni dei listelli, si associano scacchi ad alternanza tricroma e, in alcuni casi, meandri e rappresentazioni geometriche più complesse.

³⁵ Koch 1912, 'Stirnziegel mit Büsten im Blattkranz' A-V, che presenta però una minore definizione dei lineamenti del mento; A-VI, di cui non ripete però l'impostazione dei piani verticali.

³⁶ Andrén 1940, pp. 4 ss., in particolare 6-7, tav. 2:4.

³⁷ Le trecce destre sono a rilievo meno accurato: più che da piccole bugne circolari risultano composte, in alcuni tratti, da rettangoli rilevati separati da linee incise. Un esemplare presenta in luogo della prima treccia un nastro sottile. Questi elementi sembrerebbero conservare traccia del lavoro di revisione compiuto sull'archetipo. Cfr., inoltre, il trattamento delle trecce dell'antefissa a testa di Menade da Veio.

³⁸ Le serie ATFi e ATFii corrispondono rispettivamente a TYP L IV e TYP L VI del Kaestner (Kaestner 1982, pp. 52 ss.). Per entrambe si propone una datazione allo scadere del VI secolo. In esse si vede operante un influsso italico che condurrebbe ad un modellato più astratto e sommario, giudizio a nostro avviso non condivisibile. Correttamente si sottolineano, invece, gli elementi morfologici presenti nelle due serie che costituiscono *trait d'union* con quelle di area etrusco-laziale: la presenza del diadema, la forma del nimbo e la rielaborazione degli elementi secondari di cornice. La cronologia delle due serie da Minturno deve necessariamente considerare l'area etrusco-laziale. Esse sembrano coesistere o

Nastri terminati da elementi a palmetta e listello a profilo spezzato³⁹ caratterizzano anche le antefisse con gorgoni in corsa (AGor). Si conservano quattro frammenti, probabilmente pertinenti a soli due esemplari, che non permettono una ricostruzione complessiva della lastra. Le integrazioni proposte dal Mingazzini sono, infatti, basate su due esemplari in migliore stato di conservazione presentati dal Koch nella sezione capuana del suo studio⁴⁰. La gorgone, barbata e con diadema, in corsa verso destra, presenta la testa e il torso di prospetto, le gambe di profilo. Le mani stringono due serpenti e il braccio destro risulta parzialmente coperto da una delle due ali falcate. Nonostante l'arcaicità dello schema risulta possibile collegare queste antefisse allo stesso tetto delle teste femminili precedentemente analizzate. Una datazione bassa è, inoltre, confermata dalla forma delle palmette di coronamento della cornice che presuppongono le antefisse nimbate a palmetta rovescia⁴¹. Un rilievo, simile per il motivo iconografico ma che per lo stato frammentario di conservazione non è possibile confrontare stilisticamente con le antefisse campane, è attestato anche a Satricum, purtroppo da pochi e disarticolati frammenti, probabilmente lastre di *mutuli* o del *columen*⁴². Come già osservato, cornice esterna e forma del listello di base a doppio gradino strombato verso il basso trovano precisa rispondenza nella serie a teste femminili, in particolar modo in ATFii: il comune linguaggio decorativo utilizzato per gli elementi accessori permette di affermare che tali serie erano state realizzate come parti di un unico sistema.

Da pochi frammenti, di ridotte dimensioni, si ricostruisce la presenza a Minturno di una maggiore varietà di serie. Un frammento di testa femminile risulta pertinente a un'antefissa nimbata (ATFiii) da inserire ancora in una delle prime serie del gruppo⁴³. Il frammento è stato correttamente interpretato dal Kaestner

dipendere dalle prime rielaborazioni su suolo laziale dei tetti di tipo campano più che rappresentare un primo momento di provincializzazione dello stile coroplastico campano.

³⁹ L'articolazione del listello in due o tre zone ricorre, oltre che su esemplari capuani, anche su antefisse a testa femminile da Satricum, Knoop 1987, pp. 89 ss. (*mould* 4).

⁴⁰ Koch 1912, pp. 52 ss. e nota 1. La donazione da parte del Museo Campano al Museo Italico non è elemento sufficiente per assicurarne una provenienza da Capua e da Curti in particolare. Il disegno ricostruttivo presentato dal Mingazzini (Mingazzini 1938, tav. IV.5) va corretto nella forma del listello: l'esemplare del Koch presenta infatti un listello articolato in due soli gradini.

⁴¹ Koch 1912, 'Stirnziegel mit rein ornamentalem Reliefschmuck' BI.

⁴² Cristofani 1987, pp. 100, 107 fig. 26; Knoop 1987, pp. 189-192; p. 242. La gorgone è sempre rappresentata in fuga verso destra ma la mano sinistra, l'unica conservata, appare aperta e rivolta verso l'alto ricordando il frammento dipinto da Minturno. La lastra viene interpretata come elemento di rivestimento per la presenza, su uno dei frammenti, di un foro da chiodo. Lo schema presentato da Knoop è basato su cinque frammenti non combacianti, in tutto gli scavi di Satricum hanno restituito «some 15 small fragments» di lastre di questo tipo non ancora analiticamente pubblicati.

⁴³ Mingazzini 1938, col. 736, tav. V.6, in cui si propone, tentativamente, di associarla ai frammenti di antefisse con fiore di loto (nn. 33, 34, 35). Inv. 1447: testa femminile sormontata da nastro e da una cornice a tondino sulla quale sono presenti le tracce degli

che lo associa a esemplari, purtroppo anch'essi frammentari, del British Museum e da Velia⁴⁴. Un frammento di nimbo, non segnalato dal Mingazzini, non risulta assimilabile ai tipi ATFi-ii per l'assenza dei nastri sul profilo esterno e del raddoppiamento del nastro interno⁴⁵. La forma delle foglie rende plausibile l'attribuzione ad ATFii ma anche la probabilità che il nimbo sia pertinente a una serie, non altrimenti attestata a Minturno, di antefisse a palmetta rovescia.

Al gruppo di teste femminili nimbate si aggiunge la presenza della varietà entro fiore di loto (ATFL). Furono infatti rinvenuti due frammenti non combacianti la cui pertinenza a un'unica serie risulta oggi confermata dal confronto con due esemplari restituiti dagli scavi di Teano⁴⁶. Si ricostruisce un'antefissa a testa femminile, di cui restano sul frammento di base le terminazioni delle trecce, in fiore di loto a sepali semiaperti tra nastri ad 'esse' contrapposti, inferiormente avvolgenti intorno ad un disco con bottone centrale e superiormente terminati, come testimonia il frammento laterale, da un bocciolo dischiuso di fiore di loto. L'antefissa doveva concludersi con un listello piano, ora perduto, sormontato da un elemento orizzontale a forma di toro. Questo tipo di terminazione richiama una serie capuana ma, anche in questo caso, non si riscontra uguaglianza di matrici⁴⁷. Il parallelo con Teano risulta invece di notevole interesse: l'assenza di una

attacchi delle foglie del nimbo. Capigliatura a tripla frangia ondulata con scriminatura centrale. H. max. cons. 13; largh. max. cons. 11.

⁴⁴ Kaestner 1982, typ II, pp. 47; 51 ss. Per l'esemplare al British Museum (B 584), cfr. anche J. Heurgon, 'Les antefixes archaïques de Capoue', in *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, London 1984, p. 173, che fornisce maggiori ragguagli sul supposto luogo di rinvenimento del frammento. L'esemplare da Velia è quello, ben noto, pubblicato dal Sestieri (in *FA*, 1956, n. 2174, fig. 82). Recenti scavi e sistemazioni dei depositi hanno condotto all'identificazione di un cospicuo numero di terrecotte architettoniche da Velia e aumentato il numero di teste femminili restituite dalla città focca. Di esse si attende ancora una pubblicazione esaustiva. Il tipo è collocato, dal Kaestner, fra le prime serie di teste femminili, immediatamente dopo il tipo Koch «Stirnziegel mit Büsten im Blattkranz» A IV (Koch 1912, pp. 40 ss., tav. VIII.1) per il trattamento più organico del volto e datato al 530 a.C. ca.

⁴⁵ Inv. 176389. Si conservano tre foglie e altri due elementi frammentari, un settore della cornice a tondino e l'attacco dell'articolazione successiva. Foglie a cuori convessi e ad orli profilati. Spess. 2,7; foglie h. 6,5 ca., largh. 4,3 ca.; spess. tondino 1 ca. Cattiva conservazione della policromia. Rosso-mattone di fondo e tracce di bianco.

⁴⁶ Mingazzini 1938, coll. 736-737, tav. V.1, 10. Inv. T18: si conserva il settore inferiore dell'antefissa, privo dell'ultima articolazione del listello. Sul retro, impronta incompleta del coppo a forma di ferro di cavallo. Largh. max. cons. 25; h. max. cons. 14,5. Distanza tra i centri delle volute 13,5; h. del toro 2,5. Inv. 5; terminazione superiore del nastro destro ad esse con bocciolo dischiuso di fiore di loto. Si conserva, inoltre, la terminazione del sepalo destro. Tratto dalla stessa matrice dell'esemplare precedente ma frammenti non combacianti. H. max. cons. 17; largh. max. cons. 11. I frammenti da Teano provengono dal santuario in località Loreto (W. Johannowsky, in *BdA* 48, 1963, pp. 132 ss., fig. 5 b, matrice «stanca») e da fondo Ruozzo. Gli esemplari sono sicuramente da articolare in più generazioni. La serie corrisponde al typ O II del Kaestner (Kaestner 1982, p. 53 che non conosce ancora le attestazioni da fondo Ruozzo).

⁴⁷ La forma del listello richiama infatti la serie Koch «Frauenköpfe in der Lotosblüte»

trattazione sistematica dei materiali dai santuari di questo importante centro impedisce di allargare il confronto anche ad altre serie di antefisse dal santuario di Marica finora senza parallelo.

Due piccoli frammenti restituendo parte del nimbo e poco altro attestano la presenza di altri tipi di antefisse non classificabili con sicurezza (AP?)⁴⁸.

Lastre di rivestimento, 'antepagmenta', sime

Non una tegola di gronda ma una lastra di rivestimento (LdR) è il frammento pubblicato dal Mingazzini alla tav. III.4⁴⁹. La lastra, priva di *anthemion*, si conclude con un semplice listello e trova riscontro tipologico in una serie cumana⁵⁰. Ma il maggior numero delle lastre pubblicate dal Mingazzini appartiene al tipo con *anthemion*⁵¹ attestato anche a Satricum, a Capua, ove è presente

B-II, la presenza dei dischi e la terminazione floreale della voluta superiore la serie A-II (Koch 1912, pp. 55-61).

⁴⁸ 1= inv. M57, Mingazzini 1938, coll. 728-729. Si conserva l'angolo inferiore sinistro, due foglie del nimbo e l'attacco di un terzo elemento. Per la presenza del tondino, del largo nastro probabilmente privo di volute e con decorazione dipinta a croci di Sant'Andrea, il frammento sembrerebbe ascrivibile a una serie di passaggio dalle palmette diritte a quelle rovesce. Largh. max. cons. 8,5; h. max. cons. 10; 2= frammento restituente due foglie di nimbo ad orli profilati in bassissimo rilievo.

⁴⁹ Mingazzini 1938, col. 725. Il riconoscimento del frammento come lastra di rivestimento è anche in Kaestner 1982, che lo inserisce nel typ B I, p. 89, ancora della prima metà del VI sec. a.C.

⁵⁰ Scatozza 1971, lastra di rivestimento tipo 1-2, pp. 87-90, figg. 38-40. Rispetto al tipo cumano, che si presenta nella doppia variante decorativa della treccia e del motivo a zig-zag, l'esemplare da Minturno rappresenta una variante dimensionale. Le misure del listello di base corrispondono (2,5 cm), ma il campo centrale del nostro frammento è sicuramente da ricostruire, sulla base dell'andamento della treccia, come più ampio (almeno 14 cm per l'esemplare dal santuario di Marica contro i circa 10 delle lastre cumane). Il motivo delle diagonali sulle superfici anteriori e inferiori del listello, la forma e la policromia della treccia trovano invece esatta corrispondenza.

⁵¹ Mingazzini 1938, coll. 756-758, tav. IX.4, X, 1-2. Il coronamento, ad abaco distinto, presenta angolo leggermente ottuso, fori di sospensione alla base della terza, sesta e decima canna. Una coppia di fori si ripeteva nel campo dell'*anthemion*, in prossimità del tondino. La lastra presenta uno sviluppo in larghezza corrispondente alle dimensioni delle tegole: lunghez. 49, 5, h. senza terminazioni a giorno 38; h. coronamento-ondino 9; fascia centrale 12, 6; tondino inferiore 1,5; *anthemion*, compresa la fascia a giorno, 19,5; spess. 2 ca.: 4 o 5 esemplari. Cattiva conservazione della policromia, restituita da un solo frammento, pertinente al settore superiore del coronamento. Non risulta possibile, di conseguenza, trarre informazioni sulla distribuzione delle lastre partendo dalle varianti direzionali della decorazione. Il campo centrale era occupato da una doppia treccia. L'abaco e il tondino superiore recano, nel frammento precedentemente nominato, diagonali destrorse. La serie di Minturno corrisponde al typ DIV del Kaestner (Kaestner 1982, pp. 91 ss.) datato ad età tardo-arcaica e considerato modello per le più evolute lastre etrusche e laziali di età tardo- e sub-arcaica.

un frammento di matrice, e a Pompei (LdRii)⁵². Destinata al rivestimento di travi e, probabilmente, dei rampanti frontonali, essa è in stretto rapporto con i pochi frammenti di sime frontonali (Si) restituiti dallo scavo per la comune notazione dell'abaco distinto a conclusione del coronamento⁵³. Di esse restano solo due attestazioni pertinenti alla terminazione superiore⁵⁴ e, probabilmente, un frammento non evidenziato dal Mingazzini, con resti di tre canne plastiche⁵⁵. Il frammento a decorazione vegetale e floreale asimmetrica (L), munito di fori da chiodi, probabilmente un *antepagmentum*, potrebbe avere avuto una funzione di rivestimento diversa da quella delle lastre, collocandosi, ad esempio, su una delle terminazioni delle travi maggiori o trovando spazio nel vano del frontone.

Sicura risulta, invece, la lettura del frammento dipinto con gorgone in fuga come rivestimento del mutulo destro del frontone⁵⁶. Le poche indicazioni stilistiche che è possibile trarre dall'analisi della parte superstite sembrerebbero suggerire una datazione ancora nella prima metà del VI secolo a.C.⁵⁷.

Elementi acroteriali

La revisione del noto 'kalypter hegemon' (KH), base di una scultura acroteriale, ha permesso di identificare alcune caratteristiche tecniche funzionali all'attribuzione dell'elemento ad uno dei tetti presenti a Minturno. Tra le ipotesi

⁵² Satricum: Knoop 1987, p. 241, fig. 12 e tav. 79 ma dati metrici basati su lastre restaurate; Capua: Koch 1912, p. 88, tav. XXVII.3; Pompei, tempio di Apollo: De Caro 1986, pp. 56-57, tav. XXX b 227-228, lastra attestata da scarsi frammenti: identità tipologica con le lastre di Minturno ma non di serie.

⁵³ Il motivo dell'«abaco» superiore non risulta presente sui pochi frammenti di sime che ci sono noti da Cuma (Scatozza 1971, pp. 85-87, figg. 34-37).

⁵⁴ Mingazzini 1938, col. 756 n. 2 tav. X.4. La non pertinenza della sima con grifo e felino (Mingazzini 1938, col. 755 n. 1) alla fase arcaica è già espressa in Andrén 1940, pp. 491-492. Kaestner 1982, TYP E.

⁵⁵ Inv. 177133, h. max. cons. 15, largh. max. cons. 14; largh. canne 3,5, leggermente rastremate verso l'alto. Superficie posteriore, campita in bruno, a spessore crescente e continuo verso il basso: spess. max. 6,5, min. 5 ca. includendo il rilievo plastico della canna. Tracce di bruno-rosso su una delle canne. Se l'attribuzione del frammento con le canne risultasse corretta avremmo, per la sima di Minturno, un grosso sviluppo della parte del coronamento a canne plastiche che altererebbe i rapporti dimensionali finora noti per le forme più consuete di sime di tipo campano.

⁵⁶ Mingazzini 1938, coll. 751-754, tav. IV.2.8. Dal frammento, come notava lo stesso Mingazzini, si dovrebbe ricostruire la pendenza delle falde del tetto cui il rivestimento apparteneva: 13 gradi.

⁵⁷ Premettendo che lo stato eccessivamente frammentario della lastra impedisce un sicuro giudizio stilistico, non si può fare a meno di notare le similitudini esistenti con le rappresentazioni vascolari della ceramica attica: coppa di Siana, ABV 55,91: Pittore C., 570-560 a.C., per il tipo di ala falcata. Il meandro semplice continuo che fa da cornice alla lastra è presente, in forme naturalmente ridotte, su questa stessa coppa come cornice del registro floreale; lo stesso vaso François, ABV 76,1: Klitias, 570-565: gorgone sull'ansa.

presentate dal Mingazzini, la più plausibile risulta ancora quella che identificava nel frammento il 'kalypter hegemon' di prima fila sia per la conclusione netta anteriore, priva di fasce di raccordo con elementi successivi, sia per la presenza di fori lungo il bordo che potrebbero effettivamente aver avuto funzione di raccordo con l'*antepagmentum* del *columen*⁵⁸. La base destra conserva ancora le aperture relative all'innesto delle file dei coppi. La prima è, in realtà, una semiapertura e si spiegherebbe, nel caso del posizionamento del *kalypter* in prima fila, come funzionale all'innesto con la sima frontonale. L'apertura posteriore è conservata solo in minima parte ma risulta, dimensionalmente, identica alla prima⁵⁹. Entrambe presentano un'altezza di ca. 6,5 cm che mal si accorderebbe alle dimensioni dei coppi delle antefisse a testa femminile nimbata (ATFi e ii) mentre trova corrispondenza con i tipi di innesto delle serie di antefisse, di modulo minore, a testa dedalica e a palmetta diritta. Con queste ultime due serie il *kalypter* condivide anche colore e consistenza dell'argilla costituente. La questione relativa all'associazione della testa di torello allo stesso acroterio rimane negli stessi termini e con le stesse possibilità di soluzione proposte dal Mingazzini e riviste dall'Andrén⁶⁰.

A una delle fasi successive è da attribuire l'acroterio a palmetta⁶¹. L'assenza di qualsiasi traccia del sistema di ancoraggio al tetto, a causa del lacunoso stato di conservazione in cui il reperto ci è giunto, impedisce ulteriori osservazioni tecniche.

La questione sollevata dal frammento di plinto con zampe leonine, acutamente dibattuta dal Mingazzini, può forse essere aggiornata⁶². Accettandone una destinazione «architettonica», il curioso sistema di ancoraggio costituito da un alto listello orizzontale collocato immediatamente al di sotto del plinto e attraversato da fori per chiodi trova confronto nelle tecniche di assemblaggio testimoniate, per elementi diversi, nei cd. sistemi etrusco-laziali di seconda fase e,

⁵⁸ Diversamente bisognerebbe immaginare una giunzione tra *kalypteres* mediante semplice giustapposizione, e spiegare i fori presenti come funzionali al collegamento fra i due elementi in successione.

⁵⁹ Largh. max. cons. della base 35; largh. della semiapertura anteriore 9; distanza tra le aperture 25. Da tali elementi risulta possibile ricostruire le dimensioni della tegola pertinente al tetto del *kalypter*. Ricostruendo l'apertura posteriore, è possibile ricavare la distanza intercorrente tra l'asse centrale della prima apertura e quello della seconda: ca. 43 cm ([9]+25+9). Tale dimensione non può essere generalizzata alle tegole di tutto il tetto se consideriamo il *kalypter* come primo coppo: le tegole di sima in alcuni casi, infatti, presentano larghezza contratta.

⁶⁰ Tra i due frammenti esiste, infatti, un'indubbia diversità di argilla basata più sul colore che sui componenti: Mingazzini 1938 coll. 743-744; Andrén 1940, p. 489 ove si osserva che l'acroterio poteva essere composto da due parti separate o la testa essere stata lavorata a parte e si discute del posizionamento del coppo di colmo.

⁶¹ Mingazzini 1938, coll. 749-750, tav. V.3. Largh. max. cons. 17.

⁶² Mingazzini 1938, coll. 758-760, tav. XI, 1-5. Dimensioni listello: h. 3,8; spess. 6,3.

evidenza ancor più significativa, in un tetto di età classica da Ischia⁶³. Argilla e colori adoperati accostano il frammento alle tegole di gronda con « Wassernase » e alle antefisse femminili nimbate ma, nonostante tutto, permangono dubbi sull'attribuzione del frammento alla fase arcaica. La frammentarietà del reperto non permette una precisa analisi stilistica.

I TETTI (tab. 4 e 5) (figg. 10.2; 11.1,3)

Il tetto più antico, finora testimoniato a Minturno, prevedeva l'associazione di antefisse a testa dedalica e a palmetta (APDi). Dimensioni, qualità dell'argilla e trattamento delle superfici, la comune notazione tecnica del listello pendulo, suggeriscono un'alternanza delle due serie sulla stessa riva. Allo stesso tetto è possibile ascrivere il *kalypter hegemon* con l'acroterio configurato a forma di torello e l'*antepagmentum* di mutulo dipinto. Quest'ultima attribuzione permette di fissare a tredici gradi, in questa fase, la pendenza delle falde del tetto se si accetta che la forma della lastra possa fornire elementi diretti per la valutazione della pendenza. L'attribuzione al sistema di copertura di un manto di tegole di tipo « A » risulta solo probabile e non si posseggono dati sicuri sulla forma delle tegole terminali⁶⁴.

⁶³ A Pyrgi, ad esempio, è testimoniata l'esistenza di una sima con « canaletta » sulla superficie superiore del coronamento che « serviva probabilmente di appoggio alla cornice traforata »: *Pyrgi*, NSc 1970 II suppl., 1970, pp. 697-698, fig. 543 e NSc 1988-1989 II suppl., pp. 53-54 fig. 40.5. Ad Ischia si conserva una sima a lastra distinta. L'unione con la tegola avveniva tramite perni fittili trapezoidali distribuiti lungo la base che si inserivano in incassi praticati lungo il bordo della tegola frontonale. Uno di questi perni conserva ancora un foro passante che doveva svolgere una funzione di fermo di sicurezza non molto diversa da quella svolta dai fori sul listello della zampa leonina. Il tetto di Ischia, in corso di pubblicazione da parte di S. De Caro, si data alla seconda metà del V sec. a.C. In funzione acroteriale le due zampe conservate potrebbero essere intese come le due anteriori o posteriori di un felino seduto o gradiente verso il culmine del frontone.

⁶⁴ Il tipo di sistema di copertura che emerge dalla ricostruzione non è isolato in Campania. Antefisse a base pendula sono infatti note anche a Capua (ma principalmente attestazioni più tarde), Cuma e Pitecusa. Dai due centri euboici provengono antefisse non nimbate a maschera gorgonica inferiormente pendula, ed Ischia restituisce anche un tipo di tegola di gronda priva di arresto anteriore delle alette che, necessariamente, dovrà essere collegata ad antefisse a base pendula. La datazione di tali materiali è da porre ancora nella prima metà del VI secolo. Nella bibliografia specifica si è spesso sottolineata la grande diffusione dei tetti con antefisse pendule in area etrusco-laziale variamente valutando i confronti offerti dalla Grecia continentale ed orientale e della Sicilia (Knoop 1987, pp. 30 e ss.). Pur riconoscendo l'impossibilità di ricondurre in un unico gruppo tutti i tetti con antefisse pendule, che vari sono i modelli e le aree geografiche di diffusione ed una semplice notazione tecnica non può costituire l'unico valore aggregante, non si può fare a meno di riconoscere almeno una tradizione comune, che raggruppa tra l'altro anche antefisse a base non pendula, per le testimonianze archeologiche dalla Grecia Occidentale, dalle attestazioni purtroppo sporadiche e prive dei sistemi completi di riferimento dell'arco ionico della Magna Grecia e della

Tabella 4

	APDi	APDii	APDiii	AP?	
antefisse a palmetta	laxh coppo listello exx.	19x14 14x9 pend. 4	22,5x15,5 13,5x9 di base 3	18x18 14x11 di base 6	(10x18,5) 2
antefisse a testa femm.	laxh coppo listello exx.	ATD 17,5x17,5 14x9 pend. 7			
antefisse con gorgone	laxh coppo listello exx.				

ATFi	ATFii
=	22,5x45
=	13,5x12,5
di base	di base
	13
	19
AGor	
35x[50]	
di base	
2	

ATFiii	ATFL
(11x13)	(25)
1	di base
	1

Tabella 5

Edificio 1		Edificio 2 o sostituzioni	Periodizzazione Kaestner	
A —560 tegole	A?		575 I fase	APDi-iii
F 580 teg. di gr.	?		ca.	TdG
I antefisse	ATD			LdR
S APDi			550 ca.	ATD
F el. acrot. antepag- menta	KH			
	Ai			
		APDii APDiii LdRi	550 II fase —525	ATFL ATFiii TdGW Si LdRii
		TdG tegole A		
530 —520		ATFiii	500 III fase ca.	ATFi-ii L
		ATFL AP?		
II 500 lastre di riv.	LdRii			
F —490 tegole	B			
A teg. di gr.	TdGVi			
S antefisse	ATFi			
E ATFii				
sime	Si			
tetto pronao	TdGWii			
ant. pronao	AGor			
	L			
	Felino			

A questo primo gruppo omogeneo, seguono due sottogruppi che possono essere interpretati o come parte del sistema decorativo di altri edifici non restituiti dallo scavo o, più probabilmente, come successivi rifacimenti e sostituzioni parziali dello stesso tetto.

Come successivi ricambi e sostituzioni della prima serie di palmette possono essere intese le due serie prive di listello pendulo ma presentanti una sostanziale identità di modulo (APDii-iii). È probabilmente in questo periodo che vengono messe in opera le tegole di gronda a terminazione piana (TdG) e le lastre di rivestimento prive di *anthemion* (LdRi), non sappiamo se in sostituzione di altri elementi funzionalmente simili, non testimoniati dallo scavo, o se come elementi innovativi. Nel terzo quarto del secolo e nel successivo, il nuovo linguaggio figurativo trova espressione anche a Minturno nelle antefisse a testa femminile nimbate (ATFiii) e in fiore di loto (ATFL) e nella serie di palmette di modulo maggiore attestate da scarsi e problematici avanzi. L'introduzione della lastra di rivestimento con *anthemion* (LdRii) potrebbe essere avvenuta in questo momento, come vuole il Kaestner, o direttamente nella fase successiva che rappresenta anche l'ultimo rinnovamento testimoniati, di età arcaica.

Per questa fase possediamo, in percentuale rispetto alle precedenti, il maggior numero di materiali. Il sistema di copertura è ormai di tipo « B ». Le tegole di gronda vengono sostituite dai più moderni esemplari dotati di « gocciolatoio »

Campania fino ad arrivare ai tetti etrusco-laziali di prima fase. La Campania greca avrà svolto un ruolo fondamentale nella trasmissione di tali modelli ed anche il discorso sulle matrici « italiane » della rappresentazione della testa umana nella decorazione dei tetti e nella formulazione del « Gesichterfries » va senz'altro rivisto. I tetti campani così come sono noti nella bibliografia archeologica non corrispondono alla realtà dei materiali e l'immagine diffusa spesso non comprende, anzi esclude, il complesso e formativo momento cronologico compreso tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C.: momento in cui, tramite le città euboiche, diversi « sistemi » di rivestimento si affermano, ben presto assumendo specifici caratteri locali e creando una propria tradizione che giungerà alle forme, cristallizzate dagli studi archeologici, del sistema « campano » canonico. Lo stesso motivo dell'antefissa a palmetta diritta sembra trovare un inquadramento più coerente nella tradizione della grecità campana alla luce di materiali inediti, in corso di studio, rinvenuti a Cuma. Tra questi è un'antefissa, priva di nimbo, a semplice lastra di chiusura, purtroppo mutila nel settore inferiore, decorata da una rosetta tracciata in outline in rosso su fondo bianco che si pone come precursore dell'antefissa rinvenuta ad Acquarossa (*Architettura etrusca nel viterbese*, Roma 1986, p. 62, fig. 52). La presenza di simili antefisse era stata postulata da M. Bonghi (Bonghi Jovino 1989, p. 672) ma quasi sicuramente andrà stabilita la precedenza cronologica delle esperienze cumane. Le stesse antefisse a maschera gorgonica sopra menzionate (l'esemplare da Cuma, da lungo tempo noto, si integra oggi con i frammenti pitecusani) gettano nuova luce sulle antefisse con Gorgone da Murlo, Vignanello e Roma (J. Neils, 'The terracotta Gorgoneia of Poggio Civitate', in *RömMitt* 83, 1976, pp. 1 ss.): in questo senso cfr. quanto affermato, già nel 1968, da W. Johannowsky ('Atti dell'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', 1968, pp. 119-120) e, in generale sulle più antiche attestazioni della cd. I fase etrusco-laziale, V. Kaestner, 'Die frühe Architektur Pompeijs und die Dachterrakottenproduktion des griechischen Kampanien', in *Pompeij 79-1979, Beiträge zum Vesuvausbruch und seiner Nachwirkung*, 1982,

che aveva la funzione di proteggere, e contemporaneamente nascondere alla vista, le terminazioni dei travetti minori dell'intelaiatura leggera del tetto. Le strutture portanti, i rampanti frontonali e le travi orizzontali, risultano invece coperti dalle note lastre di rivestimento con *anthemia* (LdRii). Sul frontone aggettava la sima coronata da canne plastiche (Si). L'esistenza di varianti decorative nelle tegole di gronda, cui corrispondono leggere varianti dimensionali, rende plausibile l'ipotesi ricostruttiva di un tetto a minore pendenza sul pronao del tempio. A quest'ultimo attribuiremo infatti le tegole con fascia iposcopica a zona di zig-zag prive di gradini di adesione, mentre gli esemplari con doppia treccia, conservati in numero maggiore e con diversi accorgimenti tecnici, andranno attribuiti alle rive. Sulle stesse rive laterali, come anche la rilevanza numerica dei rinvenimenti sembra suggerire, andranno collocate le antefisse a testa femminile (ATFi-ii) mentre al tettuccio del pronao saranno state destinate le poche attestazioni delle antefisse con Gorgone in corsa. Più problematica, come abbiamo già avuto modo di notare, la ricomposizione e la destinazione degli acroteri e dell'unica figura probabilmente a tutto tondo rappresentata dalle zampe di felino su plinto.

A questo punto è possibile trarre alcune considerazioni conclusive. Nonostante la grande quantità di serie attestate, abbiamo visto possibile l'integrazione dei materiali all'interno di un unico edificio con varie fasi di risistemazione che potrebbero aver trovato corrispondenza, nei momenti di trasformazione più radicale, in rielaborazioni della forma architettonica e della pianta del tempio. Questa interpretazione unitaria ci sembra suggerita anche da alcune osservazioni « iconografiche ». La prima fase presentava, nel vano frontale, mediante l'*antepagmentum* dipinto, una gorgone in corsa che, probabilmente, si ripeteva specularmente anche sulla trave destra e, forse, sulla lastra pentagonale del *columen*. Teste femminili e palmette si succedevano nella decorazione dei lati lunghi: le sostituzioni successive hanno semplicemente rinnovato le forme senza alterarne l'immagine. Una tale associazione si riscontra anche nel tetto campano di Satricum, con l'aggiunta dell'antefissa a « gorgoneion » sulle rive. A questa stessa fase dell'edificio laziale è ascrivibile l'*antepagmentum* con gorgone in corsa a rilievo, anch'esso destinato alla decorazione del vano frontonale. Il tetto rappresenta la realizzazione di una bottega di formazione campana e una delle esperienze che hanno dato avvio alla creazione, mediante rielaborazione e scambio di competenza, di nuove forme di tetti in area etrusco-laziale. Sulla base di questa testimonianza possiamo integrare gli sviluppi delle forme decorative dei tetti campani che i *disiecta membra* della pur abbondante documentazione da Cuma e Capua impediscono di cogliere chiaramente. L'ultima fase arcaica del tetto di Minturno, collocabile alla fine del VI a.C., risulta in tal modo più chiara. Le gorgoni in fuga, che già nella prima fase decoravano come *antepagmenta* dipinti il vano frontale, vengono ora riproposte, sulla base della ricostruzione avanzata, nella teoria a rilievo delle antefisse del tettuccio del pronao ricollegandosi al sistema di immagini della prima fase e mostrando di conoscere esperienze come la lastra a rilievo da Satrico. Dalle rive spariscono ora le antefisse a palmetta e la decorazione dei coppi di testata viene

realizzata mediante la ripetizione di due serie parallele di teste femminili nimbate. Le dimensioni delle tegole confermano la ricostruzione del tempio come periptero proposta dalla La Forgia. L'interasse tra colonna e colonna è stato fissato a ca. 4,95 m., misura che corrisponde perfettamente al modulo delle tegole di riva: 0,495 m. In ogni interasse dovevano disporsi, orizzontalmente, dieci tegole con le relative antefisse e la notazione permette di osservare un accordo progettuale importante tra materiali di copertura e pianta. Le dimensioni delle tegole di Marica rientrano in un modulo metrico quasi standard in Campania⁶⁵.

I problemi sollevati dal tetto tardo-arcaico di Minturno riguardano ormai la tipologia del rapporto con le coeve esperienze etrusco-laziali. Abbiamo già notato come la sintassi compositiva e i modelli delle antefisse a testa femminile e, possiamo aggiungere, la stessa organizzazione degli elementi del tetto, rimandino a esperienze mature e stabiliscano collegamenti con l'area settentrionale, in particolar modo con le rielaborazioni dei modelli campani testimoniate dalla coroplastica architettonica di Veio (Portonaccio). Sicuramente tra quella esperienza e la realizzazione di Minturno andrà ricostruito un rapporto indiretto mediato dall'attività di una o più botteghe che, recepiti i nuovi modelli decorativi, li diffondono in un linguaggio più corrente e a quest'ultima andrà riconosciuta una maggiore aderenza alla tradizione campana⁶⁶. Il momento di intersezione tra botteghe campane ed etrusco-laziali, che si era realizzato nel corso della seconda metà del VI sec. a.C., si riflette nelle forme dell'ultima realizzazione arcaica testimoniata da Minturno⁶⁷.

Abbreviazioni bibliografiche:

- | | |
|--------------------|---|
| Andrén 1940 | = A. Andrén, <i>Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples</i> , Lund 1940. |
| Bonghi Jovino 1989 | = M. Bonghi Jovino, 'La produzione fittile in Etruria ed i suoi riflessi nell'Italia antica', in 'Atti del II Convegno Internazionale Etrusco', 2, 1989, pp. 667-685. |
| Colonna 1984 | = G. Colonna, 'I templi del Lazio fino al V secolo compreso', in <i>Archeologia Laziale</i> , 6, 1984. |
| Cristofani 1987 | = M. Cristofani, 'I santuari: tradizioni decorative', in <i>Etruria e Lazio arcaico</i> (QuadAEI 15), 1987, pp. 95-120. |

⁶⁵ De Caro 1986, p. 35, nota 11.

⁶⁶ Una più chiara definizione della tradizione coroplastica e architettonica testimoniata dal tempio di Minturno potrà venire solo dall'analisi dei rinvenimenti dai centri distribuiti tra Campania settentrionale e Lazio meridionale, includendo anche quegli elementi architettonici restituiti da Capua che, uscendo dalle linee della tradizione più prettamente campana, sembrano derivare da modelli etrusco-laziali.

⁶⁷ Sul rapporto tra esperienze campane e tradizione etrusco-laziale Colonna 1984, Cristofani 1987, in particolar modo pp. 100-101. Considerazioni sul rapporto Veio-Minturno-Capua anche in Winter 1978, ma in una prospettiva differente.

- De Caro 1986 = S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, AION ArchStAnt, Quad. 3, Napoli 1986.
- d'Agostino 1974 = B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 2, 1974, pp. 179-215.
- Kaestner 1982 = V. Kaestner, *Archaische Baukeramik der Westgriechen* (diss. datt.), Berlin 1982.
- Knoop 1987 = R. R. Knoop, *Antefixa Satricana*, Assen 1987.
- Koch 1912 = H. Koch, *Dachterrakotten aus Campanien*, Berlin 1912.
- Mingazzini 1938 = P. Mingazzini, 'Il santuario della dea Marica alle foci del Gargliano', in *MonAnt* 32, 1938, col. 693 ss.
- Scatozza 1971 = L. A. Scatozza, 'Le terrecotte architettoniche cumane di età arcaica', in *Klearchos* 13, 1971, pp. 45-111.
- Winter 1978 = N. A. Winter, 'Archaic Architectural Terracottas decorated with Human Heads', in *RömMitt* 85, 1978, pp. 27 ss.

DUE KRATERISKOI ETRUSCHI A FIGURE NERE DA CAMPORSEVOLI SUL MONTE DI CETONA *

GIULIO PAOLUCCI

Tra i materiali della collezione Grossi di Camporsevoli sono conservati due krateriskoi etruschi a figure nere, frutto degli scavi condotti dal Marchese Domenico Grossi nel secolo scorso in alcuni suoi terreni, ubicati in località Fallerini¹, sul versante orientale del Monte di Cetona. Degli altri materiali provenienti dallo stesso contesto abbiamo notizia solo di un'anfora etrusca a figure nere e di un focolo rotondo, anch'esso con decorazione dipinta che ho già reso noto in un altro numero di questa rivista².

I due krateriskoi hanno il collo cilindroide lievemente rastremato alla base, corpo ovoide, piede tronco conico con solcatura orizzontale nella parte superiore, anse verticali a nastro impostate sull'orlo e sulla spalla. La superficie piana del bordo è ornata da quattro protuberanze coniche disposte simmetricamente e dipinte di nero; sono verniciati anche l'interno della bocca, il lato esterno delle anse, la base del corpo e la parte superiore del piede³.

La decorazione figurata si sviluppa sul collo: lato A due cavalieri verso destra; lato B cavaliere seguito da un cavallo, trattenuto da un giovane nudo. La scena è delimitata in alto e in basso da una sottile banda orizzontale e da una fila di punti. Sulla spalla linguette alternate a linee, inferiormente fascia orizzontale. Sul corpo un tralcio di foglie d'edera con viticcio a voluta inframezzate da punti (fig. 12).

* Si ringraziano per l'invio di fotografie il Dr. F. Buranelli del Museo Gregoriano Etrusco e il Dr. J. Chamay del Musée d'art et d'histoire di Ginevra, oltre ai Direttori dei Musei di Chiusi e di Siena Dott. A. Rastrelli e G. C. Cianferoni. Un ringraziamento particolare alla Sig. Elena Grossi per l'autorizzazione a studiare la sua collezione archeologica.

¹ La provenienza si ricava da un cartellino contenuto all'interno di uno dei vasi.

² Paolucci 1992, pp. 83-84, n. 8.

³ H. 23; d. bocca 13,2 cm.. Ricomposto da frammenti e integrato nelle lacune; un'ansa è di restauro.

V century B.C. The vector of this opinion is Aristotle's text on the grotesque debacle of the Sybarite horsemen against Croton in 510. By connecting the mocking presentation of Aristotle's anecdote to the historiographic discourse on *tryphe* that emerges during the IV century, one can give a correct evaluation of the equestrian practices evoked. Furthermore, an ethnographic comparison with modern cavalry techniques suggests that the Sybarite equestrian art had reached a high degree of refinement.

Finally, a fragment by Metagenes shows that the equestrian prowess of the Sybarites was well-known in Athens at the end of the V century B.C. Athens itself certainly had an important role in the handing down of moralizing clichés on that powerful Great Greece city which, in accordance with its aristocratic ideals, relied on cavalry as its main combat force.

A. PELOSI, Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma.

As part of a project for the systematic investigation of the territory of Cumae, the author has studied the area around the cross-roads between Via Vecchia Licola a Palombaro and the Strada Vicinale to Cumae; this area is especially interesting from the topographical point of view.

The work presented here, carried out during a two-year postdoctoral fellowship at the Dipartimento del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico of the Istituto Universitario Orientale, is based on the systematic collection of data, both published and unpublished, acquired up to the present day in the area under investigation. The resulting dossier makes it possible to focus on three topographical problems involving this area: 1. the layout of the city walls; 2. the development of the necropolis; 3. the relationship between the urban area and the extra-urban area.

G. AVERSA, Una cassetta «con elementi della trabeazione dorica» dal Museo Archeologico Statale di Crotone.

The author presents a fragment of a fictile architectural decoration kept in the storerooms of the Croton museum. He recognizes it as originally belonging to a *geison* facing, and establishes its typology on the basis of a series of similar fragments from Delphi and Olympia.

Having recognized it as belonging, technically and stylistically, to the series of the so-called «roofs with elements of Doric trabeation» and having identified it, more specifically, as a Crotonian production, the author dates the fragment

to the first three decades of the VI century B.C. through a comparison with similar roofs from Poseidonia.

On the basis of the foregoing considerations, the author repropose the hypothesis of the existence of Crotonian *thesouroi* in the two Pan-Hellenic sanctuaries.

C. RESCIGNO, L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche.

The author, on the basis of a recent planimetric re-reading of the evidence pertaining to the Archaic building of the sanctuary of Marica, carries out a new examination the fictile architectonic material, as a contribution to the debate that has been going on since Mingazzini's publication, with several scholars denying that the Archaic terracottas could be attributed to a single phase and to a single roofing system. The author recognizes two main phases of a single building, radically restructured in the final decades of the VI century. The first roof, dated to the first half of the VI and probably pertaining to a small sanctuary, was decorated, on the corona, with antefixes with a hanging base, female heads in "Daedalic" style alternating with straight palmettes inside a nimbus. The majority of the remaining materials are attributed to the second phase, corresponding to the creation of the periptery. A less sloping roof was rebuilt on the pronaos. It was decorated with antefixes representing the Gorgon running. On the corona, a series of female heads were aligned. The author gives an interpretation of this last phase in the light of the first Etruscan-Latial re-elaborations of Campanian building techniques.

G. PAOLUCCI, Due krateriskoi etruschi a figure nere da Camporsevoli sul Monte di Cetona.

This article is dedicated to two Etruscan black-figure krateriskoi from Camporsevoli on Mount Cetona, in the territory of ancient Chiusi. It also deals with other vases with identical morphological characteristics, decorated with simple ornamental motifs that are also employed on other vase types (the foculi, the double-handled plates and their supports) which show, in their turn, strong affinities with the morphological repertory of the Chiusi bucchero production. It hence seems very likely that this group of figure vases originated from a workshop active in the territory of Chiusi between the end of the VI and the first half of the V century B.C.

FIG. 8

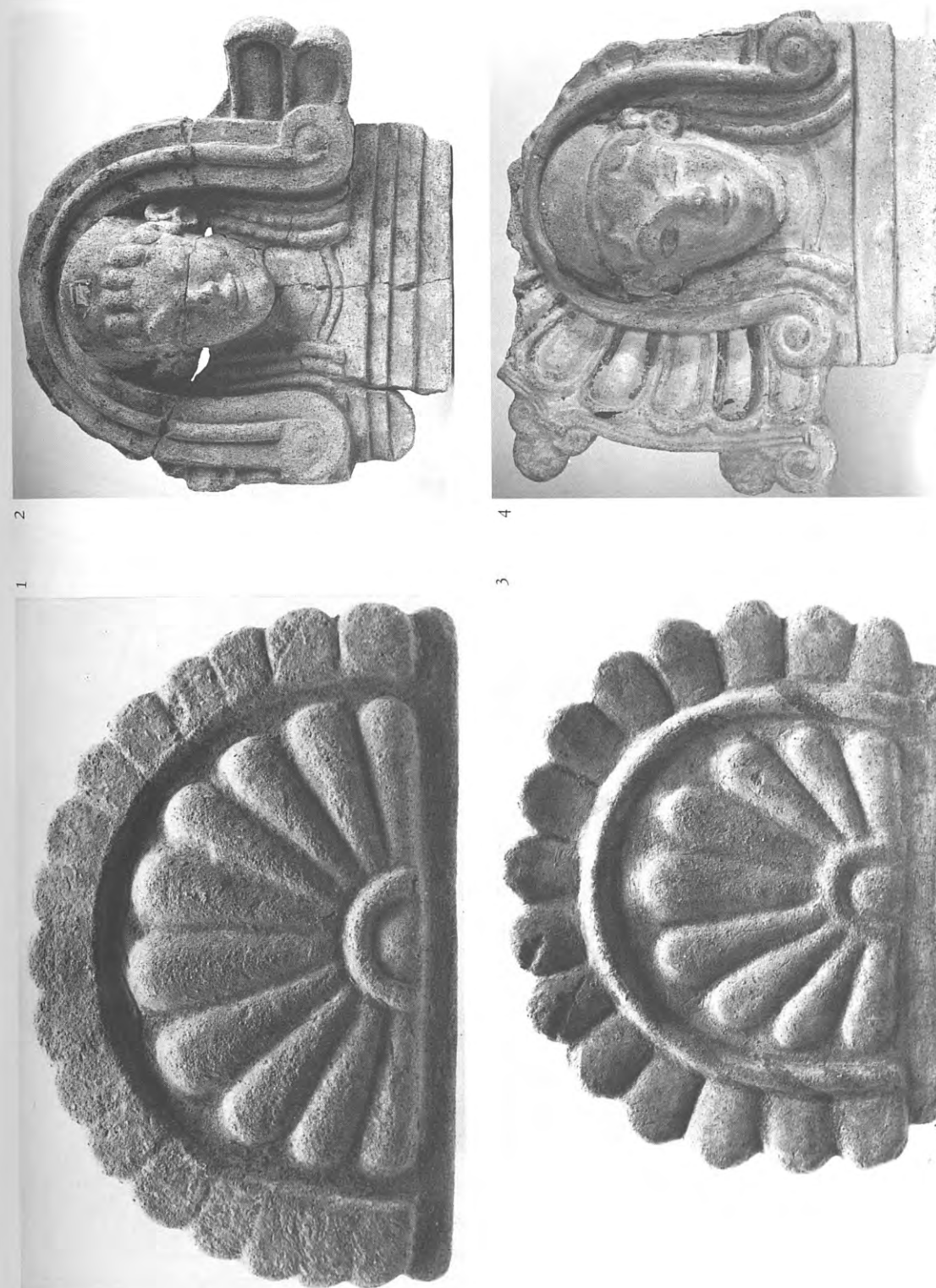
C. RESCIGNO



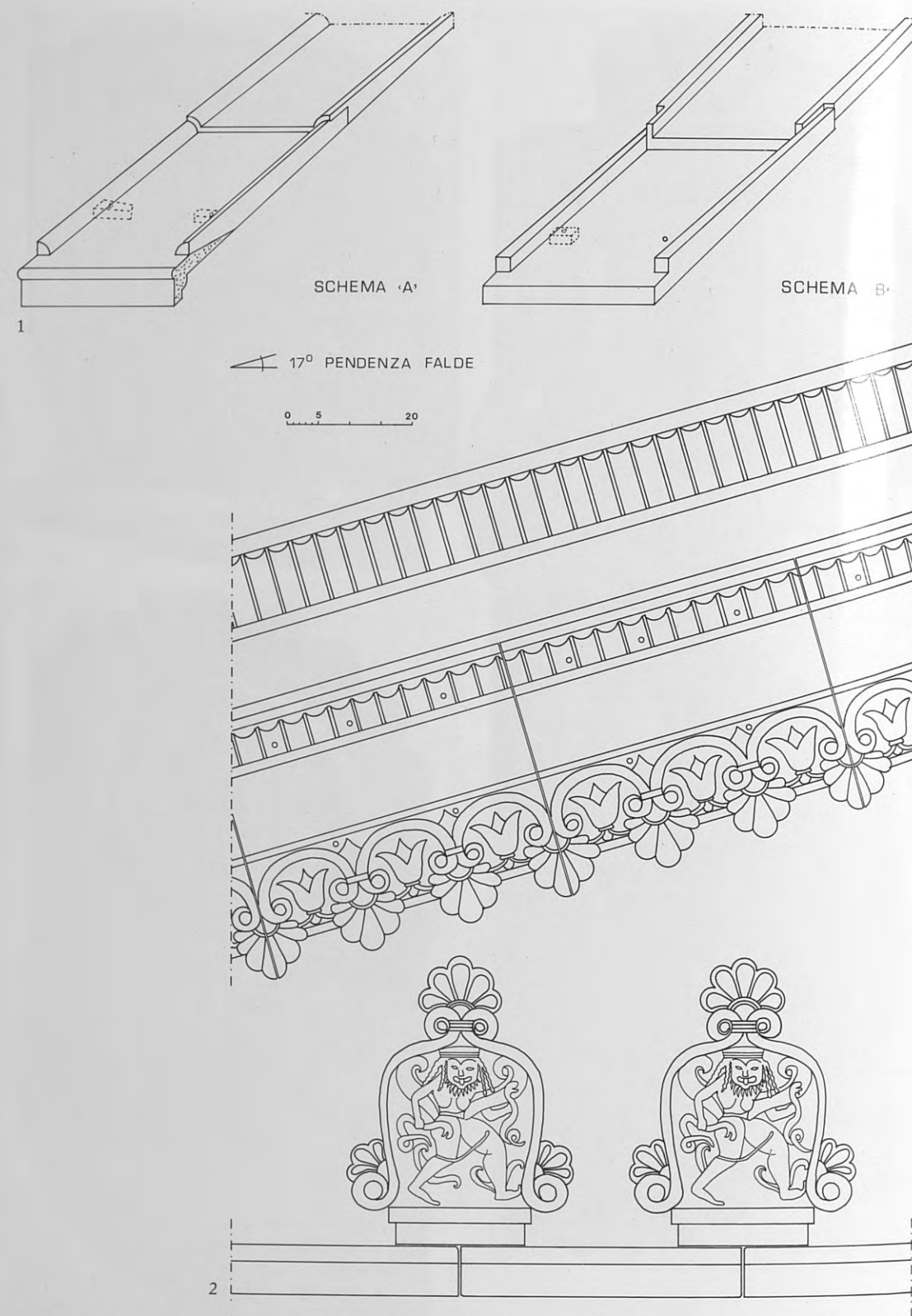
1-2. Antefissa a palmetta dritta (APDI). 3-4. Antefissa a 'testa dedalica' (ATD) (Foto E. Lupoli).

C. RESCIGNO

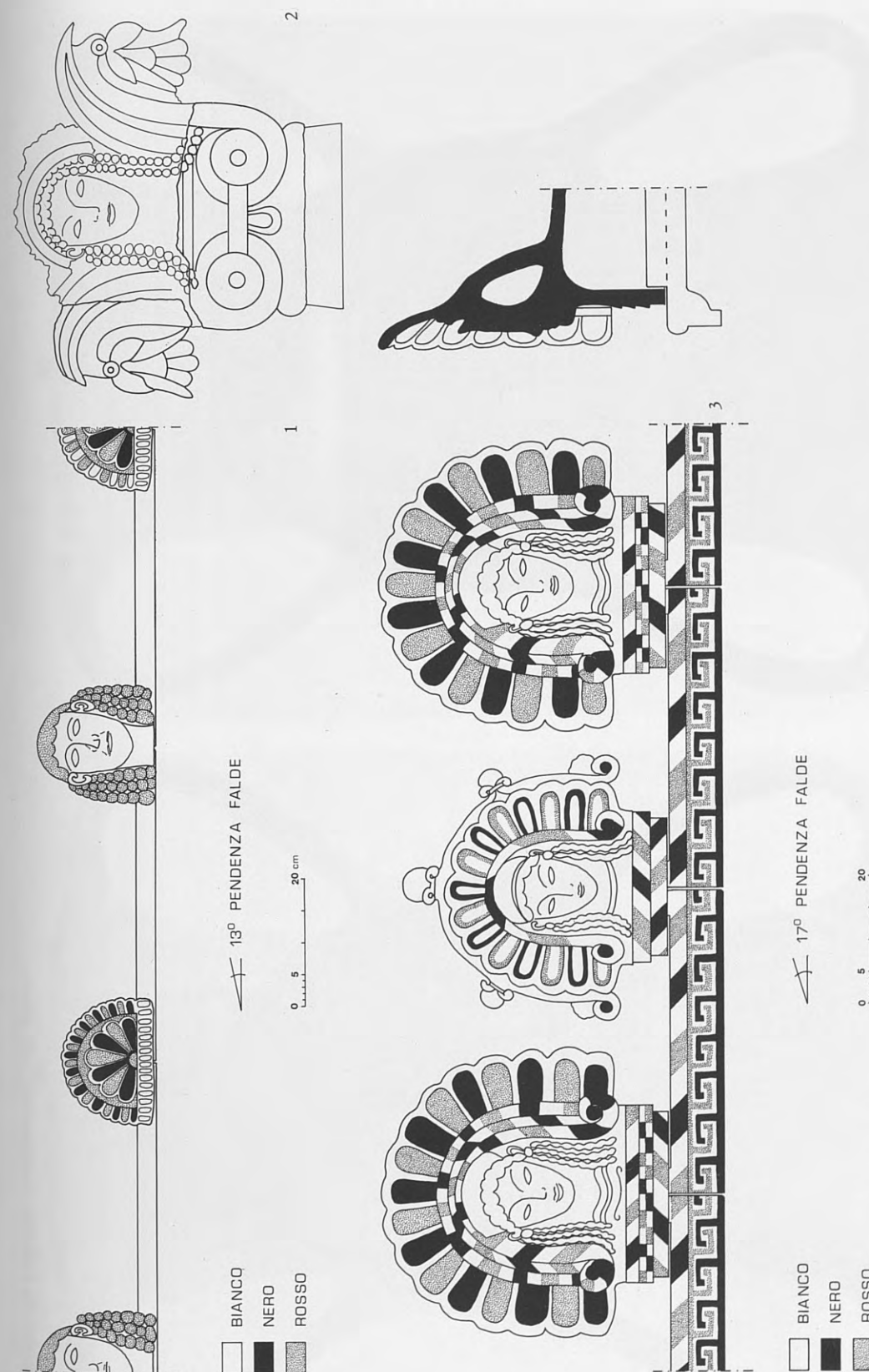
FIG. 9



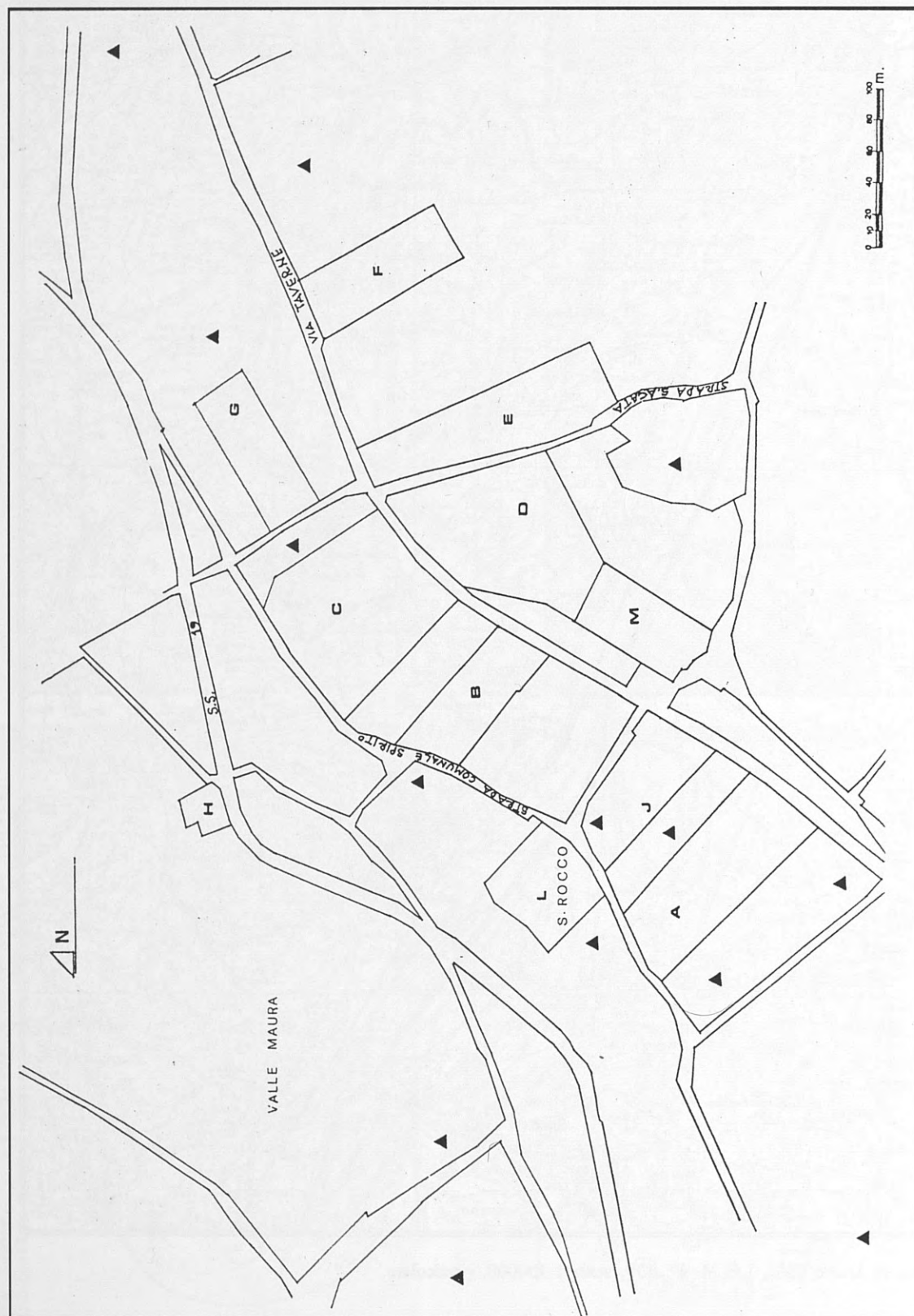
1-3. Antefisse a palmetta dritta (APDiii). 2-4. Antefisse a testa femminile (ATFi, ATFii) (Foto E. Lupoli).



1. Sistemi di assemblaggio di tegole. 2. II fase: prospetto frontonale (particolare) (Disegno Pollio-Di Re).



1. I fase: riva (Disegno Pollio-Di Re). 2. Schema ricostruttivo dei frammenti di antefissa a testa femminile in fiore di loro (ATFL) (Disegno Pollio-Di Re). 3. II fase: riva (Disegno Pollio-Di Re).



Sala Consilina. Necropoli S. Rocco. A, B, C...: vecchi scavi. ▲ : scavi dagli anni '70.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE MCMXCIV
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI